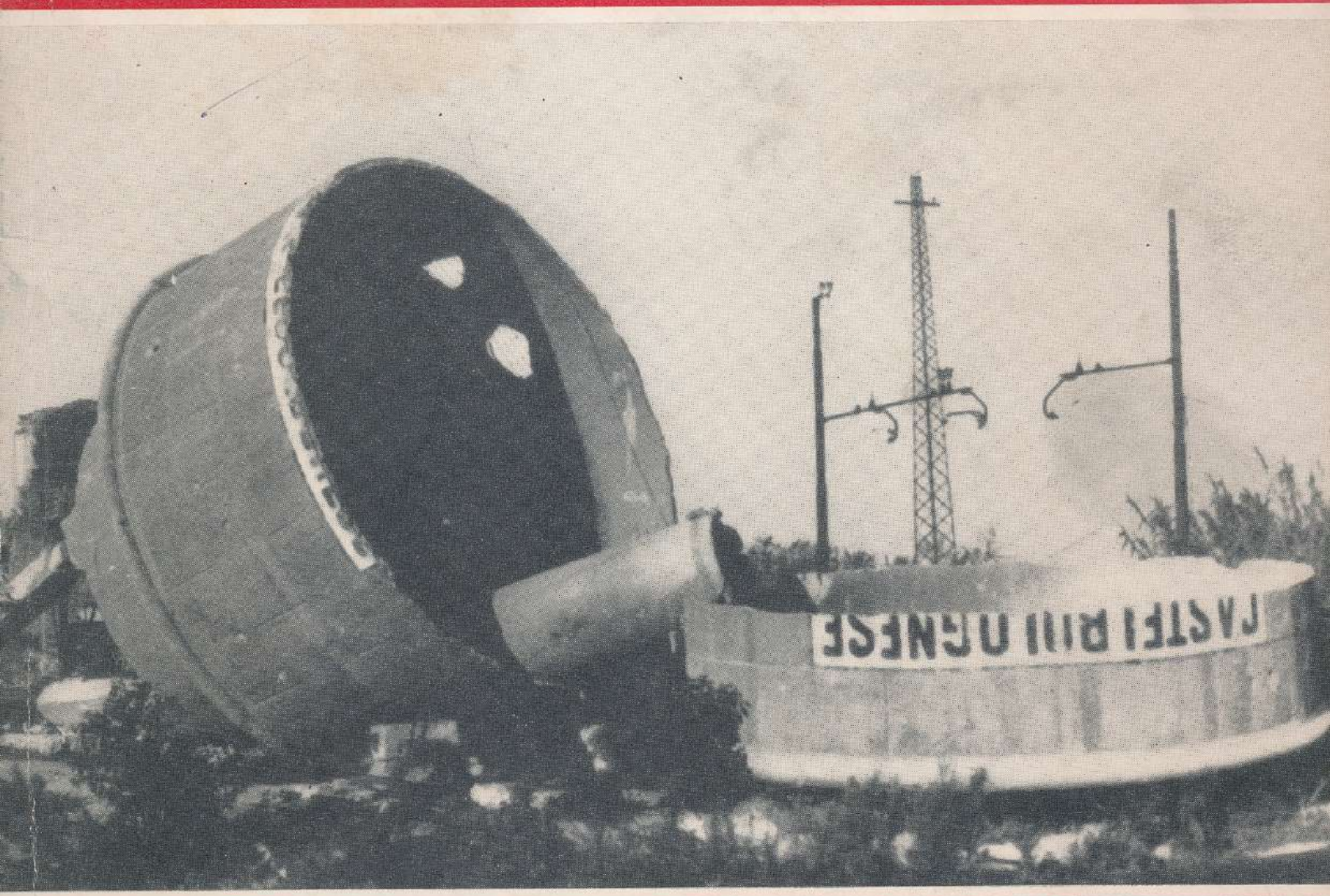
Castelbolognese dal fascismo alla liberazione



CASTELBOLOGNESE
dal fascismo alla liberazione

a cura del Comitato per le celebrazioni
del Trentennale della Resistenza

GALEATI - IMOLA
1975

Il Comitato per le celebrazioni del
Trentennale della Resistenza.

Il Sindaco dr. T. Biffi
A.N.P.I. - A.N.P.P.I.A. - Ass. Reduci
Ass. Naz. Combattenti e Reduci - Ass. Mutilati
D.C. - P.R.I. - P.S.D.I. - P.S.I. - P.C.I.
C.G.I.L. - C.I.S.L. - Alleanza Contadini - Coltiv. diretti
Ass. Prov. Artigiani - F.A.P.A. - Ass. Commercianti
Ass. Confesercenti - U.D.I. - Circolo Controcultura

Presentazione di E. Gondoni

Testi e ricerche a cura di P. Costa e S. Borghesi

In copertina:

Serbatoio della Stazione di Castelbolognese dopo un bombardamento
(foto T. Grandi)

Presentazione

L'invito al culto della storia patria che il Foscolo rivolgeva ai giovani del suo tempo è valido ancor oggi. Per questo bene ha fatto il Comitato per la celebrazione del trentennale della Resistenza nel nostro Comune a volere che venisse approntata una pubblicazione che, se pur modesta nella veste e nella mole, ha però un alto valore morale e politico, poiché essa vuol ricordare a quanti non hanno potuto, per la loro giovane età, vivere il dramma di quegli anni e agli immemori non solo i giorni del nostro riscatto, ma anche i giorni bui dell'oppressione.

Per far questo potevano essere seguite più strade: si è preferito lasciar parlare i fatti raccontati nella loro cruda e scheletrica realtà. Forse è la strada più modesta, meno appariscente, ma forse più giusta. Paziente e difficile lavoro di ricerca delle fonti scritte, delle testimonianze orali, sia perché fatti locali rimasero ignoti alla cronoca giornalistica o vennero forzatamente o volutamente ignorati, nè le relazioni delle autorità del tempo si soffermarono a registrare certi avvenimenti, tese come erano a ignorare nel miglior dei casi, sia per la naturale ritrosia dei testimoni o degli implicati in certe vicende a riparlar di cose che la memoria personale vorrebbe assolutamente dimenticate, tanto è doloroso il ricordo.

Qualcuno potrà criticare il tono dimesso, lo stile discorsivo, quasi distaccato; potrà riscontrare lacune, dimenticanze; qualcun altro potrà notare che, mentre si fanno i nomi dei perseguitati, non altrettanto avviene per i persecutori.

Il tono dimesso, lo stile discorsivo, quasi distaccato non vogliono sopraffare il monito che giunge dalle innumeri tombe, dalle ferite sanguinanti, dalle lagrime versate. Le lacune, le dimenticanze non sono volute; il resto corrisponde a una scelta precisa: nel ricordo deferente, affettuoso e riconoscente di quanti hanno sofferto in nome della libertà, per tener fede alle proprie convinzioni, per non piegarsi alla becera ottusità di un movimento politico che intendeva affermarsi non per la forza delle idee, ma con il sopruso, l'agguato, il manganello e l'olio di ricino, non si è voluto suscitare avversione

contro gli uomini che usarono violenza, ma contro le idee di cui essi divennero vittime e strumento di oppressione ad un tempo. Gli uomini passano e il vento della storia ne disperde il nome e la memoria: « parce sepulto »; occorre estirpare la mala pianta della dottrina fascista, se dottrina mai ebbe il fascismo, perché gli uomini tutti, liberati dal seme della violenza, concorrano nella pace e nella concordia alla costruzione di una società nuova.

La celebrazione del trentennale della Resistenza, lungi dal voler essere motivo di discordia fra i cittadini, di divisione in più fronti, di dilacerazioni, vuol essere, deve essere momento di meditazione per riscoprire l'essenza più vera del fascismo, che fu anche organizzazione politica, ma che fu ed è violenza cieca, aberrante concezione dell'uomo fatto schiavo dello Stato, in una dimensione culturale di potere politico concentrato nelle mani di uno solo e di potenza economica non perseguita come mezzo per assicurare più accettabili condizioni di vita per tutti, ma come strumento di dominio e di oppressione all'interno e all'esterno; per andare alla riscoperta dei grandi motivi ideali che mossero i resistenti di ogni ora e di ogni parte ad opporsi prima all'affermarsi nel Paese del fascismo, a scendere poi in lotta aperta, armata allor che, abbattuta dagli eventi di una guerra disgraziatissima, non voluta, ma subita dal popolo i cui figli compirono in condizioni disperate gesta eroiche su tutti i fronti e comunque non vennero mai meno al loro dovere di soldati, la dittatura fascista si ripropose brutalmente a una parte del Paese, sostenuta dai carri armati tedeschi, stolidamente abbracciata a un delirante disegno di distruzione e di morte. E la Resistenza fu sete di giustizia, desiderio di libertà, di democrazia; fu impegno a procedere avanti in un confronto civile di posizioni, di convinzioni, di programmi che, anche nei momenti di maggior tensione, non prescinde mai dal rispetto degli altri, dalla convinzione che in buona fede intendono offrire il proprio contributo alla soluzione dei problemi che la società civile ogni giorno presenta. Fu solenne patto di solidarietà fra tutti i cittadini, tesi tutti alla ricostruzione morale, civile, culturale, politica del Paese nella pace ritrovata; fu affermazione del diritto di tutti ad essere completamente uomini, liberi dal bisogno, dalla paura, dall'ignoranza, ma fu anche affermazione dell'obbligo giuridico e morale che impegna tutti al rispetto e alla promozione dei diritti degli altri; fu impegno a una vita laboriosa, semplice, in cui il potere fosse non dominio,

ma servizio per gli altri: non ricerca di privilegi economici, sociali, ma privilegio di porre se stessi al servizio della società; fu affermazione di uguaglianza operante, per cui non poteva essere tollerata la ricchezza sfrontata e insultante e la povertà sofferente e grama; fu bisogno di pace, di pace, di pace nell'ordine.

Ricordiamole tutti queste cose: noi, che vedemmo la nostra giovinezza sfiorire quando l'alba della liberazione spuntava vermiglia di sangue e che spesso portiamo forse la responsabilità se gli ideali della Resistenza sono stati troppo spesso celebrati e non perseguiti; le ricordino i giovani: la Resistenza fu una via difficile, dura, piena di sacrifici e di rinunce. Facciano essi quel che noi non sapemmo fare, ma se si richiamano alla Resistenza — e la nostra Costituzione è nata da essa — non ne tradiscano mai lo spirito.

Castelbolognese, 12 Aprile 1975

Gli anni del regime

La fine della prima guerra mondiale (1914-1918) aveva trovato l'Italia stremata sotto ogni aspetto. Al doloroso ricordo delle centinaia di migliaia di morti, di mutilati e di feriti, si univa la precaria situazione economica per cui le prospettive non erano delle migliori.

La disoccupazione, l'inflazione e il caro-vita mettevano a dura prova l'intera popolazione lavoratrice che, per contro, promuoveva manifestazioni e agitazioni. Lo sciopero generale dei ferrovieri — 1920 — e la successiva occupazione delle fabbriche da parte degli operai, riuscirono a strappare alcuni miglioramenti, ma nello stesso tempo diedero pretesto alla classe dirigente ed al governo che la rappresentava, di accelerare il già intrapreso cammino repressivo contro ogni forma di risveglio popolare.

I motivi propagandistici in favore della guerra, fra i quali « la terra ai contadini » e « la casa agli operai », furono ben presto dimenticati ed i primi gravi e luttuosi segni di questo nuovo corso non mancarono.

Il 23 marzo 1919, a Milano, venne fondato il primo « fascio di combattimento » che si presentò con un programma pseudo repubblicano, nel quale era perfino prevista l'abolizione delle mense vescovili, ma che non tardò a mostrare il suo vero volto. Ebbe inizio, da allora, l'azione delle squadre fasciste che trovarono tolleranza e complicità presso i vari organi di polizia. In Emilia-Romagna avvennero fatti sanguinosi in cui caddero numerosi i lavoratori ad opera delle forze dell'« ordine ». Ricordiamo, per brevità, l'eccidio compiuto a Imola il 4 luglio 1919 ove morirono quattro persone. Seguirono poi anche in provincia di Ravenna altri assassinii, distruzioni di « camere del lavoro » e di cooperative.

Castelbolognese soffrì ben presto soprusi e violenze e tanti cittadini ne furono vittime, colpevoli solo di avere professato e di volere professare ancora le proprie idee, di difendere gli organismi politici e sindacali, di costruire una società migliore. Il fascio fu costituito ufficialmente il 18 settembre 1921 sovvenzionato da un gruppo di piccoli borghesi, ma ancor prima i castellani ebbero a subire il grave

peso dell'oppressione [1]. Uno dei primi atti, compiuto da uno dei fondatori del fascio, fu quello di tagliare la barba al vecchio anarchico Raffaele Cavallazzi [2], quasi cieco. Subita l'aggressione, il Cavallazzi gli gridò in faccia: « Ero anarchico con la barba, sono anarchico anche senza ».

Sulle origini del fascismo locale, il socialista Emidio Ponzi (1900-1973) ci ha lasciato questa memoria.

« Dopo la fondazione ufficiale, il fascismo rimase per qualche tempo localizzato alle grandi città. A Bologna esplose con tutta la sua violenza il 21 novembre 1920 in occasione dell'insediamento della amministrazione comunale a stragrande maggioranza socialista e provocò lo scioglimento dell'amministrazione stessa [3].

Il primo castellano colpito dai fascisti fu il sarto Giovanni Dal Pozzo il quale, per incarico della sezione socialista castellana, si era recato a Bologna a chiedere ai gerenti il nostro teatro, l'uso dello stesso per una veglia rossa; fu additato ai fascisti bolognesi che lo schiaffeggiarono pubblicamente, nel gennaio 1921. Nel febbraio seguente, sempre i fascisti bolognesi, capeggiati dal figlio di Alfredo Oriani distrussero il circolo socialista di Casola Valsenio, paese dell'Oriani stesso. La grande adunata di Imola, aprile 1921, diede inizio alle violenze fasciste in tutta la Romagna.

Da quel giorno un noto trio castellano, composto da due fratelli e da un terzo individuo sempre pronto al loro servizio, manifestò le sue idee. La notte precedente le elezioni del maggio 1921, una squadraccia imolese, appiattata in casa dei due, sortì improvvisa sulle ore 24 e sorprese alcuni socialisti castellani intenti ad affiggere manifesti elettorali; con la scala a pioli da questi abbandonata co-

[1] Ecco come ricorda l'avvenimento Fidia Gambetti: « Anche in paese ora c'è il fascio. La sede è molto modesta: un ex negozietto di verdura sotto i portici. Hanno inaugurato il gagliardetto giorni fa con una adunata di principi e triari da tutta la provincia. Fortunatamente tutto è andato liscio e la giornata si è conclusa senza violenze. Segretario del fascio è un giovane barbiere di Bagnara, immigrato che chiude bottega, si fa crescere il pizzo a punta come Balbo e Grandi, contrassegno del comando e della distinzione intellettuale, e indossa sempre la divisa ». Vedi: « *Gli anni che scottano* », Milano, 1967, p. 58. Fidia Gambetti ripercorre con la memoria il clima politico di Castelbolognese nell'immediato dopoguerra e nei primi anni del fascismo.

[2] Raffaele Cavallazzi (1852-1934) era noto in paese e fuori per la sua attività politica. Subí decine di arresti e di condanne.

[3] Si tratta dei noti fatti di Palazzo D'Accursio.

struirono tanti manganelli coi quali colpirono poi il ferroviere Maranini che smontava dal servizio e che, a quanto sapevasi, era estraneo alla politica.

La sera dopo le elezioni, verso le ore 18, un'altra squadraccia irruppe in piazza e col pretesto di un fischio, con le armi alla mano, strappò cravatte ai cittadini e, gridando « via chi non c'entra », sgombrò la piazza. Solo l'anarchico Antonio Patuelli, accanto alla colonna di casa Muccinelli, non si mosse, e neanche osarono toccarlo. Ancora la sera seguente, due fascisti forestieri girarono per il paese cercando il vice sindaco Biancini che non si fece trovare, e il facchino Giovanni Caglia, anarchico, che incontrarono per via. Il Caglia si qualificò per quel che era, e la provocazione ebbe termine.

La prima decade di luglio segnò l'aggressione notturna al circolo socialista. Sempre in luglio il solito trio, spalleggiato da un certo Albonetti, scorazzò per il paese provocando i cittadini, si scontrò con il "monco" Andrea Liverani, che con una spinta atterrò i due fratelli citati mentre il solito terzo fuggì lasciando solo l'Albonetti che dovette scusarsi. Il minore dei due fratelli si vendicò poi un altro giorno colpendo il Liverani con una sedia mentre, seduto in un caffè, leggeva il giornale [4].

La sezione socialista fu colpita ancora nel settembre 1921 da un'orda di fascisti che, aspettando in stazione la coincidenza per Bologna, pensarono di fare una bravata a Castello, dove la vittima più importante fu il fascista Giovanni Patuelli che, non avendo ancora osato farsi vedere col distintivo fascista, fu per sbaglio colpito selvaggiamente ed ebbe la rottura di un gomito con la conseguente inabilità permanente dell'arto [5].

L'inverno passò a Castello in relativa calma. Nel 1922 una squadra imolese disturbò a più riprese la veglia rossa del circolo socialista, ma per l'energico comportamento del sindaco Morini, i fascisti

[4] Secondo dichiarazione orale, a fare cadere il fascista fu Giuseppe Raccagna (Poti), repubblicano, che, dopo averlo preso per il collo, lo gettò a terra. Il Raccagna non subì in seguito alcuna rappresaglia.

[5] Il fatto viene ricordato anche da Pasquale Rignani in « *Lugo nei primi dieci anni di regime fascista, 1921-1931* », Lugo, 1971, p. 28. « Quando le squadracce fasciste tornarono dalla commemorazione di Dante, proclamato camicia nera ad honorem, fecero una puntata a Castelbolognese, sparacchiarono alla texana, distrussero la sede della sezione socialista, bastonarono l'operaio Barchetti Cleto, fracassarono le braccia a tal Patuelli Giovanni, il tutto sotto gli occhi condiscendenti di un maresciallo dei carabinieri ».

dovettero desistere e si sfogarono incendiando l'archivio comunale, prima d'andarsene.

A mezza quaresima del 1921 ci fu una prima sparatoria fascista al ponte del Castello: nessun ferito. Lo stesso giorno in paese inseguirono il facchino Fagliaferri (Machì) e lo ferirono alla faccia sparandogli attraverso la porta.

Poi in giugno avvenne un concentramento fascista a Castello per impedire alle bandiere rosse l'accompagnamento funebre del compagno Enzo Brunetti [6].

Colle dimissioni ottenute in agosto da Giovanni Biancini, i fascisti ebbero il sopravvento anche a Castello e le bastonature non si contarono più, anche per il fatto disgustoso di troppi camaleonti che da uomini si tramutarono in belve ».

* * *

Veramente le bastonature, mai cessate del resto, non si contarono più e così la somministrazione di olio di ricino, le minacce, gli inseguimenti di persone che si salvavano mediante disperate fughe. A queste imprese parteciparono non solo gli squadristi locali, ma anche molti provenienti da Faenza, da Imola e da altre località.

Fra i colpiti dai bastonatori ricordiamo Nello Garavini, anarchico, Giuseppe Bellosi (Iusèf d'Carmona), anarchico, Giuseppe Dari (Iusafèn d'Gurèta), cattolico, Angelo Biancini (Angiolita d'Bartulmi), socialista, Arturo Guidi (l'avucatèn), repubblicano, Andrea Martelli (Dariula), socialista, Vincenzo Pasini (Fungoli), Francesco Turicchia, Silvio Mamini tutti apolitici. Furono costretti, fra gli altri, a bere l'olio di ricino, spesso miscelato con olio lubrificante, Bartolomeo Biancini (Bartulè), anarchico, Aldo Patuelli, anarchico, Angelo Prelati, socialista, Emilio Zaccherini, anarchico, Simone Garavini, anarchico, successivamente confinato in Calabria, Paolo Fagliaferri, anarchico, già ricordato per un grave ferimento subìto, Orazio Borzatta, già assessore nell'amministrazione comunale, residente a Bologna e venuto occasionalmente in paese per motivi familiari. L'anarchico Mario Conti (Mario d'Tireva), invalido, a intervalli fu bastonato, obbligato a bere l'olio e subire lo strappo dei capelli che gli vennero recapitati a mezzo posta.

Fra i bastonati fu lo studente universitario Enzo Brunetti, già

[6] Il Ponzi in questo caso ha confuso l'anno e il mese. Il Brunetti morì il 27 gennaio 1922.

menzionato dal Ponzi, figlio del veterinario comunale, che ostacolato negli studi da interferenze di fascisti locali, non seppe reggere alle persecuzioni e si suicidò, col veleno, a Bologna, a 29 anni.

Violenze ebbe a subire Mario Zanelli al quale venne tagliata la barba. Lo stesso Mario e il fratello Epaminonda, entrambi repubblicani, furono trascinati a viva forza a votare per il cosidetto plebiscito (1928).

* * *

Una seconda testimonianza sulle violenze fasciste dei primi anni, viene dal dottor Mario Santandrea, castellano, che anche allora gestiva una farmacia a Bologna [7].

« (...) A Castelbolognese c'erano solo quattro fascisti, ma costituivano una minaccia permanente perché in ogni occasione importavano squadracce da altre località. Uno dei quattro, che era uno studente in lettere, godeva di una borsa di studio per la quale era necessario superare gli esami con un minimo di 21/30. In una riunione della giunta comunale nella quale si esaminava il documento rilasciato dalla segreteria dell'Università, osservai che in tutte le materie aveva riportato 30. Poiché il foglio recava tracce di abrasioni fui incaricato di accertarne l'autenticità che mi fu confermata dal segretario della facoltà, il quale, però, aggiunse che erano stati cancellati i voti scritti in tutte lettere ed erano rimasti i 30 che, preceduti da una barra, significavano i trentesimi. La borsa fu egualmente concessa, ma il soggetto, che poi divenne insegnante ed ebbe un processo penale per attenzioni verso una sua allieva, seppe del mio sondaggio ed iniziò una serie di rappresaglie nei miei confronti. Una sera il fratello di lui nella penombra del viale della stazione mi aizzò contro un cane mentre mi cantava alle spalle stornelli di minaccia. Qualche anno dopo, nello stesso viale, fu massacrato a randellate il ferroviere Adelmo Ballardini di ritorno dal lavoro e lasciò una vedova con tre teneri bambini. Alla fine del 1920 quel tale mandò in farmacia alcuni fascisti bolognesi i quali mi chiesero se avevo approvato l'uccisione di Giordani [8]. Non mi fu difficile dimostrare il contrario

[7] Vedi Luciano Bergonzini « *La Resistenza a Bologna - Testimonianze e Documenti* », Imola, 1967, vol. I, pp. 384-387.

[8] L'avvocato Giulio Giordani era consigliere di minoranza in rappresentanza dei reduci di guerra, ma non iscritto al fascio. La sua uccisione avvenuta in circostanze oscure il 21 novembre 1920 durante l'insediamento dell'amministrazione socialista al Comune di Bologna, diede pretesto al fascismo bolognese per scatenare

perché la vedova Giordani continuava a servirsi di me e mi dimostrava la sua cordiale amicizia. Una seconda spedizione giunse pochi mesi dopo e stavolta mi fu necessaria la leale testimonianza della signora, alla quale li indirizzai; ma l'ingresso in farmacia era stato alquanto burrascoso. Egli allora non si diede per vinto e l'occasione non tardò a venire. Nel maggio 1922, circa cinque mesi dopo, cioè prima della cosiddetta "marcia su Roma", arrivarono a Bologna le squadre ferraresi di Italo Balbo che si accamparono in pieno centro, sotto le Logge del Pavaglione, dal portico delle fioraie fino a Piazza Galvani. Lungo tutto quel tratto di portico fecero una distesa di paglia e sopra buttarono delle coperte e trasformarono il portico in un vero e proprio accampamento. Dovevano essere circa un centinaio ed erano chiamati la « Colonna Balbo », però Balbo venne solo in principio e poi se ne andò. Avevano la camicia nera, il fez, portavano un cinturone col teschio, ed erano armati di pistola, pugnali, bombe a mano e manganello. Andavano in giro per la città, giorno e notte, alla ricerca di « sovversivi », poi alcuni si ritiravano a dormire nel loro "accampamento", mentre altri andavano nelle case dei loro camerati bolognesi a dormire in un vero letto, tanto il loro scopo era solo quello di fare una dimostrazione di forza, favoriti, del resto, com'erano, dall'atteggiamento del governo Facta tendente a non fare nulla che « irritasse » i fascisti: il prefetto di Bologna aveva avuto l'ordine di "ignorarli" come se il Pavaglione, trasformato in un accampamento di uomini armati, fosse un fatto che passasse inosservato nella città.

Il mio persecutore non perdette quella occasione e un giorno portò quelli della squadra di Balbo fino alla soglia della mia farmacia. Era il pomeriggio del 29 maggio e con me, al banco, ma sull'altro lato, la dottoressa Genesini stava preparando una ricetta mentre alla cassa si trovava la signorina Bergamini. Entrarono sbattendo la bussola di via Santo Stefano; erano in camicia nera, cinturone e stivali, senza elmetto, con manganelli in mano e pugnali alla cintura; qualcuno stringeva in pugno una bomba a mano austriaca col manico di legno, la così detta "ballerina". Mi resi conto delle loro intenzioni e mi preparavo a giustificarmi quando il primo della fila disse: "il dottor Santandrea?" e senza attendere la risposta mi assestò una

rappresaglie indiscriminate su larga scala. La famiglia Giordani era assidua cliente della farmacia del dott. Santandrea, col quale era in buoni rapporti.

manganellata in mezzo alla fronte; fortuna volle che istintivamente alzassi la mano destra per cui riportai due fratture del metacarpo, ma attutii notevolmente il colpo alla testa. Fui lesto a riparare nel retro; ma intanto un altro, afferrato un pesante vaso di gres, che conteneva unguento mercuriale, me lo scagliò con forza colpendomi alle reni. Attraverso il cortile che dà nell'ingresso di via Guerrazzi fuggii in strada per riparare nella mia abitazione e intanto sentivo le grida di spavento delle due donne e il fracasso delle cose sulle quali si sfogavano a manganellate coloro ai quali ero sfuggito solo perché non conoscevano il passaggio su via Guerrazzi. Ruppero tutto: i vetri delle bussole, delle vetrine, i vasi che trovavano a portata di mano; le urla delle due ragazze li dissuasero dal superare il banco e far uso delle bombe a mano » .

* * *

Non sempre le imprese fasciste raggiunsero lo scopo. Alcuni giovani anarchici, sostenuti da un incontenibile istinto di difesa e di rivolta, affrontarono efficacemente gli squadristi. Ricordiamo ancora Antonio Patuelli (Capèl d'fèr) che, riparato in casa sua e uscito armato di una mannaia, fece allontanare i fascisti; Giuseppe Mazzolani (Pinen d'Garlè) che sapendosi atteso all'uscita dal caffè, fece un balzo nella strada impugnando una pistola che puntò contro il gruppo dei suoi persecutori, forestieri, obbligandoli alla fuga e impedendo loro di strappare le bandiere rosse appese ai fili della luce. In quell'occasione, una donna, Teresa Patuelli, presente alla scena, venne schiaffeggiata per poche parole pronunciate. Anche il citato Giovanni Caglia (Gianô) e Oreste Grazioli (Ristè) per il loro contegno deciso evitarono di essere colpiti dai soliti aggressori timorosi di ritorsioni.

Ogni anno la giornata del primo maggio, festa internazionale del lavoro, era destinata ad una particolare sorveglianza, anche notturna, da parte dei fascisti e dei carabinieri. Si temevano scritte sui muri o diffusione di stampa. Erano pure tenuti d'occhio alcuni antifascisti che abitualmente festeggiavano la data con una gita in campagna, a piedi o in bicicletta.

Molti furono i ferrovieri licenziati, nel 1922 e nel 1923, per aver partecipato agli scioperi contro il fascismo.

Le organizzazionoi sindacali — la Confederazione generale italiana del lavoro e l'Unione sindacale italiana — dovettero chiudere

le sezioni locali e cosí la vecchia cooperativa braccianti e la cooperativa agricola cattolica verso i cui dirigenti erano state rivolte frequenti minacce.

* * *

Un fatto di sangue che caratterizzò quei tempi di spietata violenza e che impressionò il paese anche per le sue origini oscure, accadde a Biancanigo nel 1922 e ne fu vittima un fascista.

« All'alba del 23 agosto 1922, lungo il fosso denominato "Camerini" di Castelbolognese, viene rinvenuto il cadavere del birocciaio Artemisio Ricci, di 24 anni, residente a Massalombarda, trucidato nella notte a colpi di pugnale. Il Ricci, iscritto al sindacato fascista e implicato nell'omicidio del colono Bartolomeo Mazzetti di Bubano, nel Comune di Mordano, si era rifugiato a Castelbolognese per sfuggire alle ricerche della polizia. La sera del 22 agosto due persone, ch'egli conosceva molto bene, lo avevano prelevato dalla casa dov'era nascosto, probabilmente con il pretesto di trasferirlo in un luogo più sicuro. E venne invece pugnalato.

Non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che il Ricci, probabilmente pentito, volesse parlare dell'omicidio del Mazzetti.

Nel luglio 1947, i suoi assassini, tutti fascisti di Massa Lombarda e di S. Agata sul Santerno, comparvero infatti davanti alla corte d'Assise di Ravenna. Fu stabilito che il Ricci era stato eliminato "perché testimone pericoloso" e gli esecutori del crimine furono condannati a pene varianti dai 10 ai 5 anni »[9].

* * *

A distanza di un anno un secondo crimine condusse ad atroce morte il ferroviere Adelmo Ballardini, socialista, il quale, prima coinvolto in una provocazione, entrò poi nel numero di coloro che dovevano subire una « lezione ».

La sera del 27 luglio 1923, appena dopo le 21, ritornando dal servizio, percorreva a piedi Viale Cairoli, a causa di una dolosa foratura alla bicicletta. Poco distante dall'ingresso della Villa Gottarelli, venne aggredito da un numeroso gruppo di fascisti che lo colpí furiosamente a bastonate. Ballardini si difese disperatamente, ma la forza bruta e selvaggia dei bastonatori ebbe il sopravvento. Il corpo esa-

[9] « *Le vittime del fascismo in Romagna: 1921-1923* » a cura del Comune di Forlì. Documentazione presso l'Archivio Storico Romagnolo « Gastone Sozzi » della Biblioteca Comunale di Forlì.

nime venne trovato nell'aia antistante la casa colonica « Centonara » che faceva corpo con la citata villa. Il poveretto morì nelle prime ore della stessa notte, dopo il ricovero in ospedale.

La popolazione rimase sconvolta ed atterrita, il cordoglio fu unanime e le prove di solidarietà con la famiglia non mancarono. Una mano pietosa e coraggiosa appese un cartello ad un pilastro del cancello della villa con la scritta: « Qui cominciò un martirio ».

Il settimanale repubblicano lughese « La Vedetta », scrisse in quei giorni: gli assassini « depongono nei locali del fascio le mazze ferrate lorde di sangue e terminano il lugubre baccanale in un postribolo della vicina Faenza ». Anche l'« Avanti », ad un anno circa dal crimine, in una corrispondenza da Bologna, scrisse [10]: « Si tenta di fare dimenticare al paese di Castel Bolognese, il delitto che i fascisti di quella cittadina hanno cinicamente commesso. Il tenente dei carabinieri in testa insiste presso i testimoni perché "la facciano finita" di insistere sulla denuncia, mentre la prima autorità cittadina, spalleggiata da qualche sotto autorità, tenta far passare per pazza o falsa la testimone oculare del fattaccio. E poiché si fa sentire alta la protesta per questo tentato salvataggio, si da sentirsene l'eco doloroso in tutta la Romagna, ho creduto doveroso recarmi sul posto a interrogare chi sa veramente qualche cosa del ferroviere Ballardini Adelmo ammazzato la sera del 27 luglio 1923 verso le ore 9, colpevole di non essere fascista.

Ecco quanto è stato deposto al procuratore del re.

« Andavo giù per il viale in attesa di mio marito, e camminavo avanti tanto per andare a prendere un posto sull'ultimo sedile in fondo al viale, per respirare un po' d'aria perché era caldo.

Ma quando fui alla villa dei sigg. Gottarelli vidi degli uomini che bastonavano un altro uomo e questo disgraziato gridava: Lasciatemi la vita soltanto per i miei figli. E pronunciò due nomi: Ida e Paolino — Ad un tratto li vidi cadere tutti a terra, mentre questo disgraziato mandava un gran urlo e richiamava Ida e Paolino — E sentii una voce in mezzo a quelli che lo percuotevano: — Va a cà da la tu dona a ... (e qui una parola oscena).

Un individuo che certamente faceva da palo, passò dalla squadra dei bastonatori e disse: Bisogna assicurarsi che sia morto, perché potrebbe fingerlo.

[10] « *Avanti* », 13-14 luglio 1924.

E la testimone continua: Non posso aggiungere se abbiano continuato le sevizie, perché inorridita fuggii.

E ancora: Dopo la deposizione fatta al giudice, escludendo i nomi, il padre di uno dei colpevoli, ebbe a dirmi sul ponte del canale: Sei andata a fare i nomi dei complici? Risposi di no. "Hai fatto bene, lascia che restino dentro quelli che ha nominato il morto; cosa vuoi che sia darti quattromila lire purchè tu non faccia il nome di mio figlio". Al che risposi: "Io non ho fatto nomi, ma non denuncerò certamente nessuno a preferenza di dare nomi falsi".

La mia interlocutrice che narra con evidente sintomo di commozione la tragica scena, dice poi come decise di narrare spontaneamente la cosa al procuratore del re. "Dopo pochi giorni dal fatto, presa dal rimorso della coscienza invitai mio cugino Dari Giuseppe, studente in legge, perché mi facesse una lettera raccomandata al giudice istruttore, acciò che fossi invitata a deporre in merito a quanto avevo visto. Dal giorno del fatto ebbi qualche sintomo di febbre costante, insonnia, disturbi nervosi, e mi recai dal dott. Ghetti (della amm. fascista) perché mi visitasse. Mi disse: "Non hai però mica male nella lingua, chiacchierona" e non mi volle visitare.

Dopo le prime deposizioni, fui fermata nella strada che conduce al Lazzaretto da un individuo mascherato che mi affrontò dicendomi: "Bada che se parli ti spareremo in bocca".

. . . . . .

E così dicendo quella buona donna si alza premurosa, perché deve andare al lavoro, e mi dice con tono sicuro: "Dirò sempre tutto e non ho paura di nessuno. La verità, la verità..."

E qualcuno dei responsabili del delitto col mandato di cattura spiccato, vive ora a Ravenna in divisa da milite, non senza prima avere per un pezzo abitata la casa di quel fascio, a Faenza.

E giorni or sono, hanno fatto bella mostra fra gli ospiti graditi al matrimonio del figlio del Sindaco del paese, che potrebbe conoscerli bene, per riflesso del fratello minore, mentre il tenente dei carabinieri chiudeva gli occhi e non vedeva questi debitori della giustizia che spavaldamente sulla loro automobile che portava il n. 52-986, attraversavano velocemente le vie di quella martirizzata cittadina di Romagna, che ha visto sempre gli uomini nella esemplare concordia in allegri capannelli dimentichi delle astiosità politiche,

elevati all'alto spirito di massima educazione ».

Il processo che ne seguì non fu che una burla ed i colpevoli assolti perché, secondo una legge fascista, il crimine era stato compiuto « per fine nazionale ».

Annotiamo che l'enormità del misfatto e la risposta morale della cittadinanza, consigliò, nei primi tempi al fascismo locale, una relativa moderazione.

* * *

A proposito delle dimissioni degli amministratori socialisti imposte a Giovanni Biancini, vice sindaco, ricordate nella memoria del Ponzi, informiamo che nelle elezioni comunali del 1920, il Partito socialista conquistò la maggioranza. Venne nominato sindaco Alfredo Morini, mentre il dott. Umberto Brunelli era capo gruppo consiliare. Facevano parte del consiglio, fra gli altri, i socialisti dott. Mario Santandrea e il maestro Vincenzo Panazza.

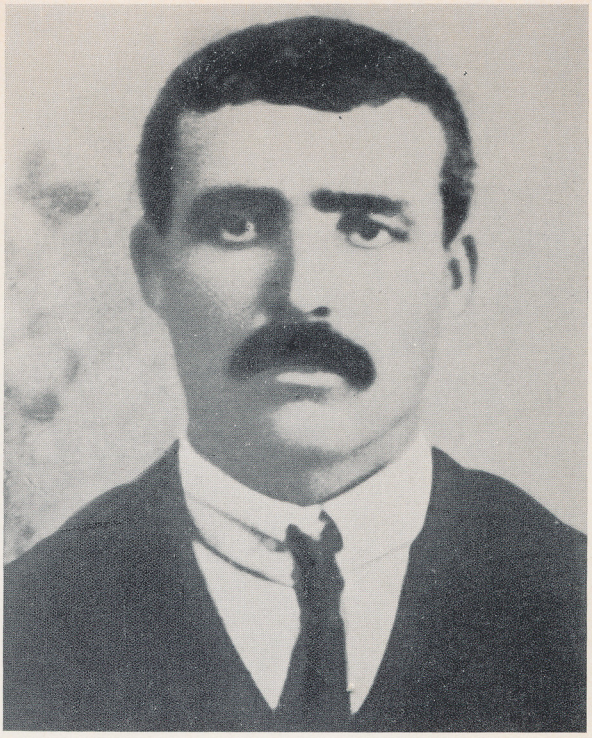
Soppressa ogni effettiva legalità democratica, il Comune venne retto da un Sindaco fascista fino al 1927, dopo di che seguì una serie di podestà e di commissari prefettizi. Alle pesanti condizioni economiche che intanto si erano andate aggravando in tutta Italia e che culminarono con la famosa crisi del 1929-32, non sfuggì il nostro paese, tanto che anche fra coloro che avevano appoggiato fino allora il « regime », nacque vivo malcontento. Vi fu qualcuno che trasferì nel solaio il ritratto del « duce », dal posto d'onore in cui l'aveva posto.

* * *

Gli antifascisti locali continuavano la loro attività clandestina in collegamento con le località vicine. Contatti con Imola si ebbero nel 1928 tramite un castellano, Giuseppe Bagnaresi, che aveva aperto colà un negozio di barbiere e che spesso tornava in paese recandosi, con materiale antifascista, nella bottega del collega Luigi Baldrati. Venivano svolte riunioni, lanciati volantini, diffusi giornali e opuscoli stampati alla macchia, raccolto denaro per aiutare i carcerati.

Per avere scritto sui muri frasi contro « il duce » e contro il fascismo, la sera del 31 gennaio 1931, furono arrestati e condannati a dieci mesi di carcere i giovani Francesco Muccinelli e Sebastiano Martelli.

Nello stesso anno, la notte del primo maggio un tentativo di diffusione di stampa clandestina, venne impedito dall'improvvisa comparsa di carabinieri in servizio di sorveglianza, che costrinse gli antifa-



Adelmo Ballardini

Maggio 1931 - Il cardinale di Bologna Nasalli Rocca viene ricevuto dalle autorità cittadine nell'antica residenza municipale, distrutta dalla guerra, in occasione dei festeggiamenti per il 3° centenario della preservazione dalla peste. A destra del cardinale, il podestà; a sinistra, mons. Tribbioli, vescovo di Imola

18 ottobre 1938 - Il principe Umberto di Savoia, diretto al Cardello per onorare Alfredo Oriani, visita Castelbolognese

Ottobre 1942 - Il gerarca Vidussoni, segretario del P.N.F. in visita a Castelbolognese. L'arrivo alla Porta del Molino

La sfilata dei gerarchi

Casa di Via Gambarelli ove si riunivano i resistenti castellani

Sepoltura provvisoria nell'orto dell'ospedale. (foto T. Grandi)

scisti incaricati della bisogna, di disfarsi dei volantini. Un pacco di questi finì in un fosso del viale di circonvallazione vicino all'ospedale e un altro pacco nel camion, posto nelle vicinanze della casa Scardovi, presso il canale, destinato a trasportare gli operai che si recavano a lavorare nella bassa Romagna. Accadde, però, che il primo pacco venisse raccolto da una rivenditrice di frutta e verdura, che di buonora si recava in piazza; la donna usò il contenuto per involgere gli articoli che vendeva, facendosi inconsapevolmente diffonditrice di volantini. Il secondo pacco andò nelle mani dei lavoratori che erano saliti sul camion, proprio come era nel desiderio dei mancati diffusori.

A dimostrare come il popolo fosse affezionato ai suoi uomini migliori, segnaliamo l'eccezionale concorso di persone, proveniente da tutta la Romagna, in occasione dei funerali del dottor Umberto Brunelli, ex deputato socialista, deceduto il 14 giugno 1931. Il fascismo locale, pur avendo messo in atto limitazioni e censure, non se la sentì di andare oltre temendo inevitabili ripercussioni politiche.

* * *

La costruzione delle scuole elementari, nel 1935, fu tipico esempio delle « opere del regime ».

La scelta del luogo dove dovevano sorgere fu imposta da un gerarca locale, oriundo di Lugo, ed i lavori vennero eseguiti all'insegna del più bestiale sfruttamento dei muratori. Alla sorveglianza sulla buona utilizzazione del materiale da usarsi, fu incaricata dal Comune la guardia Vincenzo Morischi. Questi ebbe a constatare, fra l'altro, l'inosservanza da parte dell'impresa delle regole sul rapporto quantitativo fra calce e sabbia, per cui presentò all'amministrazione un onesto rapporto. Dopo le rituali minacce, al Morischi venne tolto l'incarico e non fu sostituito. Il fabbricato risultò costruito sotto il livello stradale, tanto che dovettero essere chiuse in parte le finestre che davano nello scantinato, dove alcuni locali furono adibiti ad uso abitazione del bidello in evidente contrasto con ogni norma igienica. Per fare posto alla parte est dell'edificio si giunse a demolire un antico torrione [11].

[11] L'edificio scolastico era stato progettato nel 1922 dall'amministrazione comunale socialista. Ottenuto già il finanziamento, doveva sorgere all'angolo di Viale Cairoli con Viale Umberto I, lato nord-ovest, e solo la cacciata degli stessi amministratori impedì la realizzazione.

* * *

La guerra contro l'Etiopia (1935-1936) non aumentò certo, anche da noi, le simpatie verso il fascismo. Nonostante che l'inizio del conflitto fosse stato annunciato con gran suono di campane, l'atmosfera non era davvero bellica. Coloro che furono costretti a partire per l'Africa, perché iscritti alla milizia, lo fecero di malavoglia. In paese venne notato che gli accompagnatori del gruppo, giunti in Libia, anziché restare con gli altri, ritornarono in patria.

* * *

Se per qualche tempo vi fu un'attenuazione degli atti di violenza, questi però non cessarono del tutto. Infatti la sera del 9 maggio 1937 gli squadristi sparsi in piazza e nel corso, come erano abituati a fare spesso fino dai primi anni, ingiunsero, bastoni alla mano, ad alcuni cittadini conosciuti per antifascisti, di rincasare. Giovanni Ravaioli, di anni 19, figlio di un socialista, espose le sue ragioni di libero cittadino. I fascisti, che non gradirono la risposta, si scagliarono contro di lui, lo atterrarono e lo calpestarono con violenti colpi alla testa. Il giovane morì, poi, a due anni di distanza, il 31 luglio 1939, in seguito a complicazioni delle ferite riportate. I suoi funerali furono ostacolati in tutti i modi dai gerarchi locali e alcuni squadristi in divisa, inserirono fiori bianchi nelle corone composte di garofani rossi.

Dopo una vivace discussione avvenuta in un caffé fra alcuni fascisti e Luigi Baldrati, comunista, questi venne invitato a presentarsi davanti al segretario del fascio dal quale fu schiaffeggiato. In seguito i carabinieri lo arrestarono e fu trattenuto in carcere per circa un mese (1941).

* * *

Mentre si assisteva ad un peggioramento della situazione economica in ragione dello sforzo bellico compiuto con la guerra d'Etiopia, con la partecipazione alla guerra di Spagna e con la ripresa evidente degli armamenti, il malcontento fra la popolazione aumentava sempre più. Alla costante attività clandestina antifascista si univa il diffuso, sebbene pericoloso, ascolto di « radio Londra » e di « radio Mosca », tanto che la cittadinanza conosceva bene come andavano le cose.

I citati due conflitti, nonostante i successi ottenuti, avevano decisamente influito sul morale dei fascisti al punto che un « foglio

federale » del 26 giugno 1937, inviato ai fasci della provincia, ingiungeva di « vigilare coloro che ritornano dalla Spagna e reprimere energicamente ogni tentativo di disfattismo » invitando a denunziare i responsabili. Un altro « foglio » riservato, del 15 settembre dello stesso anno, negava che il ritmo di vita del regime fosse « suscettibile di subire soste o rallentamenti durante il periodo estivo » e più avanti chiamava « ciarlatani, venditori di cerotti » coloro che propagavano tale stato d'animo. Ancora un « foglio » del 1938 invitava a non « prendere o lasciare prendere iniziative per la commemorazione di Gabriele D'Annunzio » [12].

Nonostante il clima di incertezza e di confusione, non mancavano, tuttavia, i fascisti che reclamavano il riconoscimento di « fascia littorio », di « squadrista » e di « ante-marcia » per avanzare più diritti, tanto è vero che in un documento veniva sollecitata la « vincita » di un concorso per due posti di dipendenti comunali, a favore di due squadristi « marcia su Roma » e legionari in A.O. (Africa Orientale) [13]. Alla richiesta di informazioni — 13 dicembre 1938 — su un fascista che dichiarava di avere appartenuto alla squadra d'azione « Disperata » di Castelbolognese, venne risposto da parte della segreteria del fascio che costui, ferroviere, « fuori dal servizio era sempre in contatto con detta squadra »; in proposito si ricordava un episodio del quale fu protagonista: « dopo avere schiaffeggiato un ferroviere sovversivo, lo segnalò agli squadristi per il completamento dell'opera », che significava nuove bastonature. Non mancò la solita lettera anonima con la quale venne denunziata una « massaia rurale » (che in effetti era una casalinga del paese) per avere dichiarato in merito al premio concesso agli squadristi, che « hanno dato duemila lire agli assassini ».

* * *

Nonostante i buoni motivi di contento per i successi delle armi tedesche conseguiti all'inizio del conflitto europeo (1939) seguito dalla partecipazione italiana (1940), i fascisti non si sentivano tuttavia rassicurati sull'esito finale.

Infatti le solite « vociferazioni » mettevano in allarme i gerarchi che da Ravenna inviavano circolari con le quali disponevano

[12] Da documenti presso l'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna.

[13] *Ibidem*. Un elenco con i nomi di 15 squadristi castellani, secondo il foglio disposizioni n. 1314 della Federazione di Ravenna, si trova pubblicato in « Santa Milizia » del 19.8.1935, Biblioteca Comunale di Lugo.

che « a qualche vociferatore disfattista tra i più ostinati fosse somministrato il tradizionale olio di ricino ». E questo dopo avere elogiato i fascisti di alcune località della provincia per avere applicato il S. R. (*Santo Randello, n.d.r.*) [14].

In un « rapporto novità » inviato dal fascio di Castelbolognese al federale — marzo 1940 — veniva scritto che al popolo « si va facendo chiaro il concetto che comunque vada la situazione e qualunque cosa succeda, il Duce, fa e farà esclusivamente l'interesse dell'Italia », ma verso la fine dello stesso « rapporto », in palese contraddizione, si dichiarava che « esiste ancora una certa quale depressione e senso di sfiducia nei ranghi » e che « si vedrà di riportare il Fascismo locale a quel grado di tensione che è richiesto dal momento » [15].

Ma il capovolgimento della situazione militare sui vari fronti, i lutti che colpivano tante famiglie, il razionamento alimentare, l'aumento generale dei prezzi, l'imposizione a consegnare la « fede » matrimoniale e il rame, oltre la requisizione di quasi tutte le campane, diedero un colpo massiccio alle illusioni e aumentarono lo sconforto.

Possiamo così registrare ancora episodi di defezione e di protesta fra i fascisti. Nell'ottobre 1941 avvenne la « radiazione » dal fascio di un « camerata » di « dubbia fede » per il fatto che fu trovato « durante il servizio di vigilanza del 28 ottobre » sprovvisto di distintivo, di camicia nera, di tessera del partito e perché conosciuto « assiduo frequentatore di elementi sovversivi » [16].

In un rapporto, datato 12 maggio 1942, redatto da un « componente il Direttorio » di Ravenna, viene descritta una scena, davvero interessante, accaduta nel piazzale antistante la stazione di Castelbolognese. Un gruppo di dopolavoristi di Faenza, di ritorno da Riolo, ove aveva avuto luogo una festa in onore di un battaglione di fanteria, nell'attesa del treno che lo avrebbe riportato a casa, cantava e suonava. Questa allegria venne disturbata dal vociare di un milite ferroviario che si trovava con alcuni colleghi. Il dirigente fascista compilando il rapporto, riferì le parole pronunciate dal mi-

[14] Istituto Storico della Resistenza - Ravenna. Documenti relativi al fascio di Castelbolognese, Circolare del 12 settembre 1939.

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

lite: cioé che « facevano vergogna ad andare in giro a cantare mentre molte famiglie hanno congiunti in guerra, ecc. ecc. ». Il dirigente, presentandosi in qualità di componente il direttorio di Ravenna, spiegò i motivi di quell'allegria, ma il ferroviere, come ancora venne scritto nel rapporto, « con aria di strafottenza ripugnante » rispose: « È bene sapersi! Ce ne sarà anche per voi » e continuò a « borbottare fra i denti ».

A questo milite — continuava il rapporto — si unì un manovale della stazione « il quale sentendosi forte dell'ausilio del milite, senza alcun rispetto seguitava a fare il gradasso, non tenendo in alcun conto la mia imposizione a tacere. Visto che si trattava di individuo sprovvisto di distintivo gli chiesi se era iscritto al fascio; avuta risposta affermativa, gli contestai la mancanza del distintivo; allora egli maleducatamente risposte: « Io il distintivo lo porto soltanto la notte quando non sono in servizio » e disse ciò con un'aria che pareva dicesse: « me ne fotto di te e del distintivo » [17].

Con tali stati d'animo e col peggioramento della situazione generale in ogni campo, non si trovava più un castellano che volesse coprire la carica di segretario del fascio. Si ricorse a Faenza che nominò un gerarca il quale morì in un incidente automobilistico di oscure cause, avvenuto sulla via Emilia, fra Castelbolognese e Faenza.

Nel frattempo la diffusione della stampa clandestina aumentava come aumentavano i contatti fra gli antifascisti della zona. Per questa attività vennero arrestati, nel giugno del 1943, i concittadini Pietro Costa, Bindo Lama e i solarolesi Albertino Sarti, Sebastiano Guerra, Egisto Tarabusi, tutti comunisti, liberati qualche tempo dopo il 25 luglio.

* * *

In paese giunse presto la notizia della destituzione di Mussolini da capo del governo, notizia che non venne subito presa per vera. La realtà non tardò a farsi strada e la popolazione, spontaneamente, scese in piazza a manifestare il suo entusiasmo. Sull'onda di questa esultanza qualcuno entrò nella sede del fascio e gettò sulla piazza il busto di gesso del « duce ». Non si ebbero a lamentare violenze: solo qualche tafferuglio di poco conto, se si considera il momento e gli odi che si erano accumulati in tanti anni di dittatura e di guerre.

[17] *Ibidem.*

Dopo la crisi del 25 Luglio 1943, il fascismo, sconfitto sul piano politico, non era più in grado di riacquistare credito presso le grandi masse. Si ravvivava la speranza di un nuovo ordinamento politico che desse sicure garanzie di pace e di giustizia sociale, mentre gli esiti dei fatti bellici abbattevano le ultime illusioni di chi aveva riposto troppa fiducia nella propaganda imperialista. Tutti erano stati coinvolti nello sforzo bellico; ed ora, difronte alla cruda realtà dei fatti, al tradimento dei generali, il risentimento si esasperava, fino a diventare in alcuni volontà di vendicare i figli e i mariti perduti nelle avventure condotte in Spagna, Abissinia, Nordafrica, Grecia, Russia.

In questo clima il fascismo repubblichino tentava di ricostituirsi tra non poche difficoltà, ma ormai, ovunque, godeva scarso favore. Lo riconosceva indirettamente lo stesso manifesto del Fascio repubblicano di Castelbolognese, pubblicato il 22 Novembre 1943, in cui ci si proponeva di adoperarsi per la generale tranquillità « nel momento che dà a tutti tanti dolori e tante tristezze », per mantenere « un clima che, purtroppo, è venuto a mancare in altre località » [18]. Ma anche a Castelbolognese la situazione creatasi non favoriva altro che un'atmosfera di tensione. Già l'8 Settembre, l'annuncio dell'armistizio, con la sua ambigua formulazione, riaccese gli animi e suscitò accese discussioni nella Piazza Bernardi, dove il maresciallo dei carabinieri della locale stazione venne picchiato davanti agli occhi di parecchia gente. Nello stesso mese di Settembre, inoltre, si intensificarono i contatti tra gli esponenti delle varie parti politiche, per organizzare la Resistenza. Alcune riunioni clandestine si tenevano nella villa del fondo « Malvezza » [19], di proprietà

[18] Archivio storico comunale, Castelbolognese.

[19] La villa fu proprietà nel secolo scorso del patriota Antonio Mattioli (1813-1882). Era chiamata dal popolo la « Cà negra », perché il Mattioli, dopo avere partecipato alla difesa della Repubblica Romana nel 1849, rimanendo ferito, la fece dipingere con striscie nere con qualche fasciatura rossa, forse a titolo di protesta politica.

del mazziniano Oreste Zanelli, per costituire un comitato unitario e per sostenere il movimento partigiano. Dal 10 Settembre agli incontri che qui si svolgevano prendeva parte una nobile figura di resistente, Renato Emaldi, professore di matematica, conosciuto in tutta la Romagna, propagatore di ideali antifascisti e poi organizzatore del movimento partigiano. Perseguitato dal regime, aveva dovuto abbandonare con la famiglia la nativa Fusignano e nel periodo 1940-41 si era trasferito a Faenza, dove si guadagnava da vivere impartendo lezioni private, ma senza tralasciare di professare la sua fede antifascista, ispirandosi ai principi della più chiara onestà. Braccato dai fascisti, nel Settembre del '43 fu costretto a lasciare Faenza e venne ospitato per 15-20 giorni nella villa di Oreste Zanelli. Deciso a passare all'azione, per essere vicino ai partigiani che stavano organizzando la lotta armata in montagna, si trasferì prima a Fognano, poi nella zona di Valpiana, nascondendosi alle affannose ricerche delle brigate nere. La sua situazione si rendeva di giorno in giorno più difficile, finché i fascisti, per opera di un delatore, furono informati del luogo in cui si trovava. Nella Domenica 23 Aprile del '44 un losco individuo, presentatosi all'improvviso, lo assassinò sparandogli a brevissima distanza.

Si narra che il cadavere fosse caricato su un carro agricolo sotto una catasta di fascine di legna per nascondere il barbaro crimine, almeno fino a Fognano, dove venne provvisoriamente tumulato.

* * *

Uno dei primi contributi della Resistenza popolare fu certamente l'aiuto prestato ai prigionieri alleati. Questo problema si pose subito dopo l'armistizio dell'8 Settembre, quando le autorità militari italiane (salvo poche eccezioni) non si preoccuparono più dei loro soldati come dei prigionieri militari alleati. Molti di questi anzi furono liberati apposta per non farli cadere in mani tedesche. I prigionieri di guerra, abbandonati a se stessi, vennero ovunque ospitati con affetto, specialmente nelle case di campagna, nonostante che il Comando tedesco avesse imposto una grossa taglia sui prigionieri « nemici » e infliggesse la pena di morte a chi li ospitasse.

Diversi ufficiali e militari sbandati, anche italiani, capitati nella nostra zona, venivano nascosti nella villa della « Malvezza » e nella

canonica della Serra da parte del battagliero parroco don Gaspare Bianconcini [20] oppure erano accolti nel convento dei Cappuccini, dove il padre Francesco Antonio Samoggia, noto antifascista [21], prestava la sua opera a favore della Resistenza. Qui i militari ricevevano abiti borghesi, oppure indossavano la veste francescana e, se era necessario, per la premura dei cappuccini, venivano sapientemente truccati tanto da perdere i loro connotati anglo-sassoni. Il padre Samoggia, si adoperava per avviare gli « ospiti » alle case dei contadini della zona di Castelbolognese o di Faenza, che avevano contatti con i partigiani e che provvedevano a farli pervenire ai luoghi desiderati. Collaborando coi resistenti locali di diverso indirizzo politico, il cappuccino, ancora nel mese di Settembre, fece trasportare nei locali del convento una parte del grano conservato in un silos sulla via Emilia, per impedirne la distruzione e l'accapparamento da parte dei Tedeschi. Il grano venne poi distribuito alla popolazione.

Veramente singolare la figura del padre Samoggia per il coraggio e l'energia quasi proverbiali del suo temperamento, così contrastanti con l'aspetto minuto della persona. L'avversione alla dittatura lo portò ad affrontare senza esitazione tutti i pericoli che la sua attività comportava, tanto da mettere a repentaglio la propria vita. Infatti l'azione che svolgeva nel convento di Castelbolognese, grazie ai soliti delatori, divenne nota alle brigate nere e ai Tedeschi.

Un giorno due sedicenti Inglesi si presentarono al convento e chiesero indicazioni per passare il fronte. Il padre Samoggia tracciò l'itinerario corredandolo di schizzi illustrativi. La trappola tesagli aveva funzionato e i due Tedeschi, che avevano ben recitato la loro

[20] Don Gaspare Bianconcini (1881-1953). Nativo di Fontanelice. Collaborò con don Murri, aderì al Partito Popolare Italiano e subì aggressioni da parte fascista. Fu parroco della Serra di Castelbolognese dal 1934. Ospitò nella sua parrocchia Alfredo Morini, primo Sindaco di Faenza liberata, e don Gracco Musconi, nativo di Castelbolognese, fuggito nell'agosto del '44 da Imola ove era stata scoperta la sua adesione al C.L.N. Vedi: *Pietro Bedeschi:* « *Il Movimento cattolico nella Diocesi d'Imola* », Imola, 1973; *Domenico Sgubbi:* « *Cattolici in azione in terra di Romagna - 1880-1904* », Imola, 1973.

[21] Padre Francesco Antonio Samoggia nacque a Bologna l'8 aprile 1891. Ricevette la vestizione nel 1907. Fu missionario in India, rettore del collegio di Allahbad. Partecipò a comizi e dibattiti nell'immediato dopoguerra. Morì a Castel San Pietro il 4 dicembre 1961. La sua opera nella Resistenza cattolica è ricordata dal periodico « *L'Antenna* », 8 luglio 1956.

parte, lo prelevarono insieme con Giuseppe Dari, militante nel partito repubblicano clandestino, che collaborava col frate e presente in quel momento nel convento. I due prigionieri, consegnati ai repubblichini, furono tradotti nelle carceri di Ravenna. Il Dari venne presto rilasciato, ma il padre Samoggia venne inviato al forte di Verona dove avrebbe dovuto subire la fucilazione. Ai repubblichini che li facevano oggetto di dileggio e che cercavano di spaventarli con la prospettiva della pena di morte, il cappuccino, indomabile, reagiva con serenità e fermezza d'animo e rintuzzava le minacce dei suoi probabili carnefici con il ricordo dei castighi eterni e con l'ammonizione che anche da morto lo spettro della sua persona li avrebbe perseguitati. A Verona, tuttavia, padre Samoggia, grazie alla conoscenza delle lingue, riuscì a farsi benvolere e nella primavera del '44 fu inviato a Bologna nelle carceri di San Giovanni in Monte. La sera del 9 Agosto del '44 i portoni del carcere si aprirono per lasciar passare falsi ufficiali tedeschi che con due macchine accompagnavano alcuni pseudo-ribelli catturati. Appena chiuso il portone, i custodi ed i dirigenti vennero immobilizzati. Il colpo di mano dei partigiani della 7ª brigata GAP riuscì in pieno; tutte le celle vennero aperte e i detenuti « tagliarono la corda ». Il padre Samoggia scappò in tal modo dal carcere e ben si guardò dal ritornarvi, a differenza di altri sacerdoti con lui detenuti e fuggiti: si era verificata per la sua liberazione la situazione inversa a quella dell'arresto. Per passare inosservato a chi lo ricercava, indossò per un certo tempo abiti borghesi, spacciandosi per Luigi Samoggia, professore di filosofia, e, sfidando ogni pericolo, si aggirava per la città, trattenendosi nella pasticceria « Zanarini » con alcuni compagni incontrati in carcere. Poi, per decisione dei superiori, fu mandato nel convento di Vignola e passò il fronte.

Dopo la guerra ritornò ancora a Castelbolognese, dove era iniziata la sua rischiosa avventura.

La lotta armata

Lo sfasciamento delle forze regolari dell'esercito dopo l'8 Settembre propose ben presto l'opportunità di costituire una resistenza armata e non mancarono i volenterosi che si adoperarono con questo intento. Fin dall'autunno del 1943 i partigiani imolesi Guido Gualandi (il Moro) e Giovanni Nardi (Caio) ebbero contatti con Pietro Costa [22] e Luigi Baldrati per reclutare elementi antifascisti da avviare ai gruppi militari che si formavano nelle vicine montagne. Gli incontri si svolgevano clandestinamente nelle botteghe del meccanico Mario Chiarini, nel Borgo, e del maniscalco Giuseppe Cassiani, nel viale dei Cappuccini (ora viale Pascoli), da dove, tra l'altro, veniva inviato alle formazioni partigiane del Casolano tutto il materiale utile raccolto in paese. Lo trasportava, dapprima, Dionisio Mazzara, che cadrà vittima dell'eccidio di Ponte Felisio, poi Giuseppe Battilani (è Raspuner). I contatti con i resistenti di Faenza, prima e dopo il 25 Luglio, furono mantenuti in gran parte da Giuseppe Raccagna (Pôti), che incontrava nella sua bottega di calzolaio il faentino Ferdinando Fontana.

Si devono anche segnalare incontri segreti con Benigno Zaccagnini, Arrigo Boldrini, Lino Bedeschi (Amos), Ennio Cervellati in diverse case castellane di campagna.

Castelbolognese era stato incluso dal C.L.N. provinciale nell'VIII zona e doveva servire come centro di rifornimento di viveri e di armi e come luogo di smistamento dei partigiani che provenivano da altri luoghi della Romagna. Quelli che arrivavano dalla « bassa » erano concentrati in una casa colonica di via Farosi, da dove venivano accompagnati ai « Renacci » o al fondo « Maculèna » di Tebano; le biciclette con le quali arrivavano, durante la notte, venivano smistate in case diverse e riportate ai luoghi di origine con calessi, birocci e camioncini.

[22] Pietro Costa (n. 1900), già nel 1923 fu licenziato dalle ferrovie per antifascismo. Subì il primo arresto nel 1929 a Milano e condannato a due anni di carcere e a tre di sorveglianza speciale. Il 19 giugno 1943 fu arrestato a Castelbolognese e trasferito nel carcere di Ravenna dove rimase fino al 23 agosto.

L'opera per il reclutamento degli uomini si accompagnava con altre attività compiute in paese per tutto il periodo della lotta di liberazione:

a) propaganda di renitenza alla leva « repubblichina »;

b) istigazione ad abbandonare il lavoro e a non collaborare coi Tedeschi;

c) aiuto finanziario alle famiglie dei partigiani e ai poveri durante la sosta del fronte;

d) battaglia del grano, con l'obiettivo di sottrarre i prodotti del raccolto ai fascisti e ai Tedeschi. Si trattava di un'attività molto importante, dal momento che i nazisti avevano deciso di impossessarsi del grano di tutti i paesi occupati (in primo luogo dell'Italia), con il duplice scopo di fare della fame un mezzo per tenere meglio soggiogati i popoli e per aumentare la capacità di resistenza della Germania.

In relazione alla parola d'ordine di non trebbiare, per non dare grano ai nemici, nell'estate del '44, elementi del GAP lanciarono una bomba contro la trebbiatrice nel podere « Zampona » di Castelnuovo, mentre i fascisti consumavano il pasto di mezzogiorno nella casa dei contadini da loro sorvegliati durante il lavoro.

In queste attività erano particolarmente impegnati i giovani inquadrati nei gruppi SAP e GAP, emanazione del Comitato di Liberazione clandestino locale, che aveva provveduto anche alla costituzione del « Fronte della Gioventù » e del « Gruppo difesa della donna ». Il Comitato era composto da Michele Barnabè, Rita Cornazzani, Walter Milanesi, Aldo Monti, Giuseppe Raccagna, Stefano Violani.

Le azioni di sabotaggio compiute dai suddetti gruppi furono molteplici: raccolta di armi, abbattimento di pali telegrafici, sostituzione di cartelli segnaletici, spargimento di chiodi a tre punte, diffusione di volantini ciclostilati in casa di Attilio Farolfi e redatti da Vincenzo Budini. Tra i diversi colpi di mano del GAP (Celle, stradone di Lugo, via Camerini, Campiano, spaccio e cabina elettrica di Biancanigo) merita di essere segnalato, nell'estate del '44, l'assalto alla villa « Bastoni » di Biancanigo, sede della milizia fascista, che permise il recupero delle armi senza colpo ferire [23].

[23] Merita di essere segnalata l'opera svolta da Luigi Gurioli (è Gig) che col suo « side-car » trasportava armi. Segnaliamo pure l'ospitalità offerta da Pietro Li-

I nomi di diversi « ribelli » figuravano negli elenchi degli schedati nella caserma dei carabinieri; ma nella primavera del '44, alcuni resistenti, venuti a sapere che le brigate nere si sarebbero recate in caserma a prelevare i registri, le precedettero, riuscendo a sottrarre i documenti. I fascisti, successivamente, si accontentarono di portare via i carabinieri.

* * *

Fin dai primi mesi di organizzazione della lotta clandestina gli ambienti moderati non mancavano di esprimere una certa diffidenza nei confronti del partigianesimo. L'opinione generale non era ancora preparata alla lotta armata e si credeva in una rapida avanzata degli alleati, ma già nella primavera del '44 la lotta partigiana era diventata una realtà concreta e folte schiere di giovani erano impegnate in aspri combattimenti nelle vicine montagne delle valli del Senio, Lamone, Santerno.

Nel mese di Aprile si costituiva sulla Faggiola la 4ª Brigata « Romagna », che sarebbe diventata la 36ª Brigata d'assalto Garibaldi, intitolata ad Alessandro Bianconcini, antifascista imolese, combattente di Spagna, fucilato a Bologna il 27 Gennaio. Nel mese di Agosto raggiunse il numero di circa 1.250 uomini. La formazione patriottica operò soprattutto nelle seguenti zone: Monte Faggiola, Monte Calzolano, Monte Battaglia, Cimone della Bastia, Monte Romano, Presciola, Monte Calamello, Fornazzano, Monte La Fine, Santa Maria di Purocielo, Fontana Moneta, Sommorio, Monterenzio, Monte del Tesoro, Pideura, Casaglia, Croara, Tossignano.

I primi partigiani combattenti di Castelbolognese confluirono nel Battaglione « Ravenna », costituito di due gruppi, che operavano nell'alto Faentino: il primo diretto da Gino Monti, comprendeva uomini in prevalenza di Cotignola, Brisighella, Modigliana, Faenza e Casola; il secondo era costituito da partigiani di Castelbolognese, Riolo e Solarolo ed era guidato dal sergente Ivo Mazzanti (Ivo), di Riolo, e da Dato Cavallazzi (Kachi), ex ufficiale dei bersaglieri, di Castelbolognese.

Il 10 Luglio, transitando per la parrocchia di Gamogna presso

verani, per diversi mesi, all'ebreo Samuele Cohen Hemsi e sua moglie, residenti a Parigi e sfuggiti alla cattura dei Tedeschi.

Marradi, Bellenghi e Neri, i due più qualificati esponenti del CLN faentino, furono colti in un'imboscata dai Tedeschi che li uccisero barbaramente, squartandoli coi pugnali. La loro tragica morte costituì un duro colpo per il movimento partigiano faentino e suscitò profonda emozione per la popolarità delle persone: Neri, infatti, era stato mediano della squadra nazionale di calcio, Bellenghi il pioniere dello sport cestistico in Romagna.

In seguito a questo avvenimento gli uomini del Battaglione « Ravenna » decisero di unirsi alla 36ª Brigata Garibaldi, dove costituirono le compagnie di Lupo (Paolo Giacometti di Casola Valsenio) e di Kachi.

A partire dal mese di Luglio, Castelbolognese, come tutti i centri di organizzazione della pianura, intensificò i suoi contatti con gli uomini della Brigata « A. Bianconcini ». Nel corso dello stesso mese dal C.L.N. provinciale venne l'ordine di disarmare i carabinieri prima che lo facessero i Tedeschi. Il resistente Giovanni Collina si accordò con l'appuntato Bulgarelli e il carabiniere Castaldini, granatiere aggregato all'arma. Così le armi custodite nella caserma, portate a spalla, poco alla volta furono sistemate nel fondo « Serraglio », vicino al canale dei molini e trasferite in montagna alla 36ª Brigata. La caserma venne in seguito abbandonata dai carabinieri, il cui comandante, il maresciallo Luigi Varano, non prese posizione contraria alla Resistenza. Nel successivo mese di Agosto nella frazione di Casale quattordici soldati meridionali, di guardia ad un deposito di carburante, espressero il desiderio di abbandonare il loro posto alla moglie di un medico di Castelbolognese, sfollata lassù e la incaricarono di mettersi a contatto coi resistenti. Così avvenne. Il Collina, dopo aver concordato una parola d'ordine che non desse sospetto, tanto più che i Tedeschi erano quasi sempre presenti, prese in consegna i soldati che intendevano raggiungere il Meridione, consegnandoli al più vicino responsabile della 36ª Brigata. Passarono poi la linea del fronte senza incidenti.

La cronaca registra scontri con milizie fasciste il 25 e il 28 Luglio [24]. Il 28 Agosto quattro uomini della 36ª Brigata, nei pressi del paese, catturano e uccidono una spia fascista e feriscono due Tedeschi.

[24] Luciano Casali: « *Diario dell'attività partigiana nel Ravennate* » in « *La Resistenza in Emilia-Romagna* », Imola, 1966, p. 65.

Bottino: 1 parabellum, sei bombe, un fucile e tre pistole [25]. Altre azioni si registrano il 20 e il 24 Settembre, quando una formazione della 36ª in azione di rastrellamento presso Castelbolognese uccide 10 Tedeschi e ne fa prigionieri 40 [26].

* * *

Occorre ricordare che il 18 Settembre il Comando di Brigata aveva preso in esame il piano generale d'attacco predisposto dal CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna). Il piano insurrezionale partiva dall'ipotesi che gli alleati anglo-americani, che nel mese di Settembre, dopo la sosta fiorentina, avevano ripreso l'avanzata con più rapidità, avrebbero rotto la linea gotica entro l'autunno e liberato le città emiliane della Valle Padana. In questa prospettiva (che, come si vedrà, si rivelò del tutto infondata) il Comando, che aveva sede a Cà di Gostino presso Purocielo, assegnò ai partigiani della « Bianconcini » un obiettivo molto importante: « entrare nelle città di Faenza, Imola e Bologna, seguendo la direzione dell'offensiva alleata e dopo aver colpito costantemente a tergo la prima linea tedesca » [27]. La Brigata venne articolata in quattro battaglioni di cinque compagnie ciascuno: il primo era indirizzato su Bologna, il secondo su Faenza, il terzo su Imola, il quarto, in linea di massima, sul Bolognese. Si procedette ad una sostituzione di uomini in alcune posizioni di comando, tenendo presente nella formazione delle compagnie i luoghi d'origine dei partigiani che le componevano. Il secondo battaglione, che aveva il compito di liberare Faenza, si mise subito in azione dopo il 18 Settembre nella zona che gli era stata assegnata. « Il battaglione comandato da Ivo e da Gino Monti, composto in prevalenza di partigiani di Faenza, Castelbolognese e delle vallate del Lamone e del Senio, partì... in gran fretta verso la via Emilia e si attestò a Pideura nella bassa collina. Trovandosi in mezzo alle retrovie, dovette sostenere parecchi scontri per non farsi accerchiare. Infatti il bollettino registra il 20 Set-

[25] Vico Garbesi: « Trentaseiesima Bianconcini », Imola, 1945, p. 13.

[26] Vico Garbesi, *op. cit.*, p. 17; Gollini Elio « *Imola: cronistoria di 20 mesi* » in « *La Resistenza racconta* » a cura di P. Pescetti e A. Scalpelli, Milano s.d., p. 150.

[27] Marcella e Nazario Galassi: « *Resistenza e 36ª Garibaldi* », Roma, 1957, p. 359.

tembre azioni a Cavina e a Castelbolognese, il 22 a Monte Mauro, in seguito alle quali il battaglione subì un attacco presso la collina di Tebano, che lo costrinse a tornare a Zattaglia.

Nella così detta strada della Valletta fra Zattaglia e Fognano, le compagnie di Ribelle e del Biondo eseguirono un attacco furioso, catturando un'intera squadra di 12 Tedeschi con 26 muli, 4 cavalli, un mortaio e due lanciagranate. La risposta non si fece attendere. Mentre il battaglione si spostava a Cavina, il 24 Settembre, i Tedeschi salirono in forze a Fognano, accompagnati da reparti fascisti. Le quattro compagnie del Biondo, Attila, Mino, Ribelle, col gruppo dei gappisti di Brisighella, guidato da Palì, si schierò sul crinale di Monte Giornetto.

Il combattimento si protrasse fino a sera. I Tedeschi usarono dapprima i mortai, ma anche Attila usò il suo e pare che quella volta qualche colpo andasse a segno, perché gli avversari zittirono.

Anche l'assalto venne ben contenuto. I nazifascisti si portarono fino alla distanza di 300 metri, ma non riuscirono ad andare oltre »[28].

Il bilancio per gli assalitori fu negativo: dovettero ritirarsi con 6 morti e 6 feriti; da parte dei partigiani due feriti e un morto, il comandante di compagnia Mino.

Agli inizi dell'autunno quindi l'attività militare della 36ª Brigata era entrata in pieno svolgimento scrivendo alcune delle pagine più importanti della Resistenza italiana.

Il 24 Settembre il primo battaglione al comando di Libero conquistò Monte La Fine, che venne ceduto ai reparti alleati. Il colonnello americano accettò il desiderio dei partigiani di insistere fino alla cacciata completa dei Tedeschi dalla zona.

Il 27 Settembre un reparto tedesco (500 paracadutisti e SS) attaccò il casolare di Cà di Guzzo dov'era distaccata una compagnia del I battaglione. Dal tetto sfondato, dalle finestre battute dalla mitraglia, i partigiani reagirono con tutte le forze per respingere l'attacco. L'impari combattimento si svolse con fasi drammatiche, finché i partigiani irruppero dalla porta sbarrata, riuscendo a rompere con sventagliate di mitra l'accerchiamento nemico. I Tedeschi, quando raggiunsero il casolare, sfogarono la loro ferocia uccidendo indiscriminatamente civili e partigiani, anche moribondi, e

[28] *Ibidem*, pp. 400-401.

portarono via il giovane medico partigiano Gianni Palmieri, che non volle abbandonare il suo posto per curare i feriti: il suo corpo fu ritrovato dopo molte settimane nel bosco con un buco in fronte. Le perdite furono gravi da ambo le parti, ma il giorno dopo i Tedeschi dovettero abbandonare la posizione sotto l'incalzare delle artiglierie e fanterie alleate.

L'episodio di Cà di Guzzo si svolse contemporaneamente ai combattimenti di Monte Battaglia (27-28 Settembre), dove operava il terzo battaglione.

Gli americani dell'88ª divisione della 5ª Armata e i partigiani si trovarono a fianco in una delle operazioni più difficili e sanguinose di tutta la campagna d'Italia. Gli alleati denominarono Monte Battaglia la «Piccola Cassino»; lo scontro è stato definito «l'episodio in cui, forse più di ogni altro nel corso di tutta la campagna d'Italia, la vittoria finale è realmente comune, pari il sacrificio e la volontà di combattere » [29]. Le alture di Monte Battaglia, Monte Carnevale, Monte Cornazzano, Monte Cappello passarono da un contendente all'altro con alterne vicende e i Tedeschi furono alla fine respinti dopo selvaggi combattimenti condotti con tutte le armi e spaventosi corpo a corpo. Tra alleati, Italiani e Tedeschi lasciarono la vita sul campo circa duemila uomini [30].

Il secondo battaglione, dopo gli scontri di Monte Giornetto, si unì ai primi di Ottobre al quarto battaglione e insieme li troviamo in altri duri combattimenti dal 10 al 13 Ottobre a Cà di Malanca, Purocielo, Cavina.

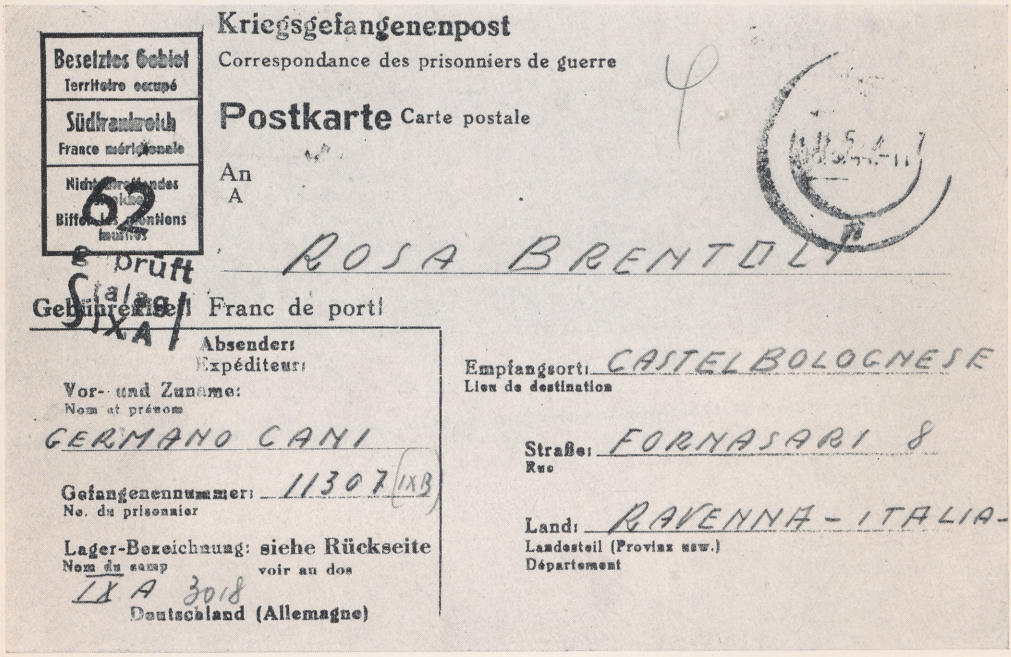
A Purocielo cadde Livio Poletti, appartenente ad una famiglia di Sesto Imolese trasferitasi a Castelbolognese nel 1931 [31]. Era entrato nella 36ª Brigata dopo che la moglie, Livia Venturini, colpita dagli spari dei fascisti nel corso di una manifestazione a Imola il 29 Aprile 1944, morì per le ferite riportate. Altri uomini, origi-

[29] Roberto Battaglia « *Storia della Resistenza Italiana* », Torino, 1964, p. 406.

[30] Per l'approfondimento di questi avvenimenti si rimanda alla bibliografia.

[31] Gli è stata conferita alla memoria la medaglia d'argento con la seguente motivazione: « Poletti Livio, nato il 13 novembre 1908 a Imola (Bologna). Entrato fra i primi nella Resistenza si distingueva per generosità e perizia. Nel corso di un attacco nemico di sorpresa, si batteva con la sua arma con audace determinazione contro l'incalzante avversario, dando modo ai commilitoni di sistemarsi in difesa, finché colpito a morte, cadeva per la libertà della Patria. Purocielo (Emilia-Romagna), 13 ottobre 1944. » (G.U. della Repubblica Italiana - 29.7.1972, n. 197).

Settembre 1944 - Partigiani della compagnia di « Kachi » alla Canovaccia del Diavolo, armati di moderni « Sten » alleati. Sono riconoscibili i castellani Dato Cavallazzi, Primo Pasini, Vittorio Gianandrea, Gino Zauli



Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

Besetztes Gebiet
Territoire occupé
Südfrankreich
France méridionale

Postkarte Carte postale

An
A

ROSA BRENTOLI

Franc de port

Absender:
Expéditeur:

Vor- und Zuname:
Nom et prénom
GERMANO CANI

Gefangenennummer: 11307 (IXB)
No. du prisonnier

Lager-Bezeichnung: siehe Rückseite
Nom du camp voir au dos
IX A 3018
Deutschland (Allemagne)

Empfangsort: CASTELBOLOGNESE
Lieu de destination

Straße: FORNASARI 8
Rue

Land: RAVENNA - ITALIA
Landesteil (Provinz usw.)
Département

Lettera alla madre di Germano Cani, morto il 28 novembre 1944 ad Obersuhl per gli stenti sofferti in campo di concentramento

Sull'antica torre, durante la guerra, si poteva leggere a grandi caratteri « Vincere » .....

..... i Tedeschi la fecero saltare nel febbraio '45 e le rovine additarono le illusioni della propaganda fascista

Piazza Bernardi, dopo la liberazione

nari di Castelbolognese, militanti nelle file della Brigata, perdettero la vita: Lorenzo Baldisserri (Vezio), Armando Marangoni (Armando) e Luigi Sabattini (Bufalo), che immolò i suoi 17 anni a Monte Battaglia il 27 Settembre [32]. Kachi, ferito in un precedente scontro a Castagno, fu prelevato dalla Chiesa del Borello, dove s'era rifugiato, e condotto in una casa colonica di Castelnuovo; venne curato dal dottor Carlo Bassi, che non mancò mai di prestare la sua opera a favore dei partigiani feriti o malati [33].

Il 16 Ottobre nella zona di Monte Freddo, presso San Benedetto in Alpe, sulla strada Forlì-Firenze, gli uomini del secondo e del quarto battaglione si collegarono con le forze alleate che li inviarono, come era avvenuto per i reduci di Monte La Fine e Monte Battaglia, nelle retrovie, a Firenze. Tornarono a combattere nelle file delle divisioni « Legnano » e « Cremona », ad eccezione del gruppo di Libero Golinelli, che il 13 Gennaio 1945, su richiesta degli Inglesi, andò a presidiare Borgo Tossignano, fino a quando, nell'Aprile successivo, iniziò l'offensiva verso Imola.

[32] Luciano Bergonzini « *Quelli che non si arresero* », Roma, 1957, pp. 307-313. Ricordiamo altri partigiani o resistenti caduti: Sergio Benelli del 7° GAP di Bologna, caduto a Bentivoglio, Guerrino Poletti e Vincenzo Farolfi caduti a Castelbolognese, Giovanni Dari, caduto a Due Ville (Vicenza), Gilberto Bentivoglio, caduto nell'eccidio di Cefalonia (Grecia), Bruno Costa, caduto nei pressi di Verona. Secondo le ricerche del prof. Luciano Casali il numero totale dei partigiani di Castelbolognese ammonterebbe a 98, pari al 2,59% della popolazione adulta (prendendo come tale il numero degli elettori iscritti a votare nel marzo 1946). Vedi Luciano Casali, « *Monte Battaglia nella seconda guerra mondiale* », relazione tenuta nella Giornata di studi sulla Rocca di Monte Battaglia, Casola Valsenio, 21 luglio 1973. Le fonti non consentono tuttavia di fornire dati sicuri.

[33] Carlo Bassi, medico condotto e primario chirurgo dell'Ospedale civile di Castelbolognese dal 1928, nacque a Santa Maria di Codifiume (Ferrara) il 19 dicembre 1878. Partecipò alla prima guerra mondiale col grado di capitano medico meritando la Croce al Merito di Guerra e la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. Sfidando i pericoli dei bombardamenti, prestò la sua opera generosa a favore dei malati e dei feriti nell'Ospedale cittadino semidistrutto, nonostante le delicate condizioni di salute. Poco dopo la liberazione si ammalò gravemente, spegnendosi in una clinica di Bologna il 31 maggio 1945. Gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al valor civile e intitolata la Scuola elementare di Castelbolognese.

Rappresaglie

« La storia recente è ricca di episodi che ripugnano alla coscienza e che tutti vorremmo dimenticare: scordare sarebbe bello, se non fosse sempre attuale il pericolo di perdere le libertà riconquistate ».
SESTO LIVERANI

Alla fine dell'estate del '44, mentre le brigate garibaldine sono impegnate negli aspri combattimenti sulle più alte montagne dell'Appennino, nella pianura e nelle colline circostanti si intensifica l'attività dei gruppi GAP e SAP animati dal comune ideale di libertà e di giustizia. È una lotta impari contro un nemico potente ed addestrato, sprezzante di ogni diritto, autore di feroci rappresaglie che seminano il terrore in tutta la zona.

« La notte del 31 Agosto un GAP si muove silenzioso nelle campagne di Solarolo, diretto ad un'altra base, verso sud; ma nell'attraversare la strada di Felisio, incrocia una pattuglia tedesca: le raffiche rompono la quiete ed un nemico resta sul terreno. Il colonnello tedesco comandante della zona ordina subito l'applicazione del bando Kesserling secondo il quale: « per ogni soldato ucciso, dieci civili saranno fucilati ». I fascisti si offrono volontariamente per catturare i dieci cittadini da ammazzare, affinché l'invasore plachi l'ira » [34].

Nella zona di Formellino le camicie nere catturano Primo Tampieri, Giuliano Banzola, Ferruccio Fiumi, Giovanni Caroli e il nipote Luigi Alessandrini, un giovane studente di 19 anni, appena giunto da Granarolo in visita ai parenti. I prigionieri sono caricati su un camion e portati alla villa di San Prospero, presso la Celle, dove brigate nere e Tedeschi hanno installato un comando, una sorta di centrale del terrore, soprannominato « Villa Triste ». Lungo il tragitto i fascisti trascinano via Antonio Linguerri. Il fratello Angelo, accorso dal campo alle grida di disperazione della cognata giacente a letto per il recente parto, raggiunge San Prospero per offrirsi in cambio della libertà del fratello, ma viene con lui trattenuto e rinchiuso nella stalla con gli altri prigionieri.

La caccia si spinge fino a Castelbolognese, dove i fascisti, seguendo l'indicazione di una spia del luogo, prelevano Dionisio Mazzara abitante in via Morini, reo di non essere fascista e si met-

[34] Sesto Liverani, « *Dieci civili da ammazzare* » in « *Il Progresso* », Faenza, 30.10.1972.

tono alla ricerca di un gruppo di volontari della Croce Rossa, fermi da qualche tempo a Castelbolognese, alloggiati presso una famiglia in viale Cairoli. Costoro, informati tempestivamente del sopraggiungere delle camicie nere, si rendono irreperibili nascondendosi in un rifugio antiaereo, ma Gino Buffardeci, un giovane palermitano di 25 anni, fidanzato della sorella di un ricercato, convinto della propria innocenza, non prende alcuna precauzione e viene così catturato.

Dopo aver subito un processo all'insegna della violenza a San Prospero, le nove vittime vengono portate nella strada che congiunge Ponte Felisio all'abitato di Solarolo. Non si sa con precisione perché i fascisti non abbiano completato il numero; sembra che la decima vittima, di cui non si è mai saputo il nome, sia fuggita dal camion lungo il tragitto.

L'esecuzione avviene la sera del 2 Settembre.

« Giunti sul posto, le brigate nere scaricano i prigionieri, con corda e filo di ferro legano loro mani e piedi; nessuno nutre speranza di salvarsi, anzi, per molti la morte segna la fine di un terribile incubo; la furia omicida li ha trovati senza colpa.

Docili e remissivi, come è stata tutta la loro esistenza, si lasciano incatenare. Solo Alessandrini, il più giovane, disperatamente tenta la fuga, ma una raffica l'abbatte al primo guizzo.

Il sole cala dietro ai monti lontani colorando di rosso l'orizzonte, i mitra crepitano, nove corpi si accasciano sulla polvere della strada a pochi passi dal ponte di Felisio e la collera dell'invasore si può ora calmare.

Le brigate nere riprendono la corvè, piantano chiodi sui pali del telefono ai quali appendono i corpi dei fucilati: Caroli apre la fila e il nipote viene per ultimo; per aver tentato la fuga, lo mettono a testa in giù.

La popolazione intorno è fuggita terrorizzata: solo due persone, di quando in quando, possono gettare l'occhio sull'orrendo spettacolo: l'arciprete di Solarolo, ed una vecchietta da un pertugio dell'abbaino.

Le famiglie colpite trascorrono la notte in un alternarsi di speranze e di angosciosi presentimenti, ma al mattino vengono raggiunte dall'atroce notizia. I parenti corrono sul luogo del massacro per rivedere i propri cari, ma le squadre fasciste, armi puntate,

sbarrano il passo: genitori e figli, fratelli e spose, vengono respinti e derisi. Intanto, lungo il rettilineo dei nove pali, il comandante delle squadre nere di Solarolo, divisa bianca e mitra al petto, in motocicletta, tutto il giorno avanti e indietro, passa in rassegna le vittime che asciugano al sole »[35].

* * *

È appena trascorso un mese dall'orrendo crimine di Felisio, che la ferocia nazifascista trova l'occasione di sfogarsi con pari crudeltà contro le famiglie contadine delle frazioni collinari. Anche a Sassoleone nel frattempo viene effettuata una sanguinosa strage.

Le frequenti notizie delle rappresaglie gettano la popolazione nello sgomento, ma l'obiettivo che gli invasori si propongono nell'attuarle appare sempre più irraggiungibile. L'andamento della guerra sta oscurando il mito dell'invincibile esercito; il celebrato eroismo del soldato tedesco fa intravvedere il risvolto della sua fragilità e cede il posto al rabbioso, disperato tentativo di sopravvivenza.

Willy Potzler Steller è un sottufficiale della Wehrmacht capitato nella nostra zona nell'estate del '44. Nella vita civile è stato impiegato presso l'anagrafe di Berlino; ha una personalità sconcertante e alle spalle l'esperienza di tante amarezze.

Francesco Martini lo ha conosciuto alla Serra e ricorda l'incontro seguendo le note del diario compilato in quella circostanza.

« La prima comparsa alla Serra è del Luglio '44. Reduce dal fronte che in quegli ultimi tempi si trovava nei pressi di Pistoia (il settore del fronte in cui Willy aveva operato), era stato inviato nella nostra zona per un periodo di riposo e per riparazioni e revisione alla sua autoblinda. Diceva di aver duramente combattuto con la sua unità nella zona di Nettuno; che la sua unità, che constava di 1.500 uomini, si era ridotta a poche decine di superstiti. Si rendeva conto che ormai la sorte del conflitto per la Germania era decisa: la sfortuna aveva prevalso nonostante il valore e l'eroismo dell'esercito tedesco, ben preparato e dotato di mezzi moderni e potenti.

Diceva di essere stato ufficiale dei paracadutisti; in un fortunoso lancio sul fronte russo, a Smolensk, si era slogato ambedue le

[35] *Ibidem*. A Ponte Felisio, la domenica 13 ottobre 1974, nel 30° anniversario dell'eccidio, è stato inaugurato un monumento in memoria delle vittime, opera dello studio Carlo Zauli di Faenza.

caviglie. Al ritorno dal fronte, avrebbe soppresso la moglie e l'amante. In seguito a questo fatto aveva subito un processo che si era concluso con la perdita del grado di ufficiale e l'invio al fronte in zona pericolosa, da soldato semplice, in un reparto blindato. Ricordo che aveva un distintivo (un carro armato dentro un festone di alloro di argentone o comunque di metallo bianco) per aver compiuto un elevato numero di chilometri con la sua autoblinda. Willy, con una certa insistenza, dopo aver premesso che ormai non credeva più nel successo militare tedesco e che avrebbe desiderato rimanere in Italia nella nostra zona per inserirsi nella nostra società e crearsi una nuova esistenza, chiedeva di potersi mettere in contatto con qualche esponente dei « partigiani ». Un discorso del genere è stato fatto pure a me da Willy. Io non avrei potuto aiutarlo in questo suo intendimento, neanche se avessi voluto, in quanto né direttamente né indirettamente ero in contatto con elementi della Resistenza organizzati o meno, anche se mi rendevo conto, ovviamente, che nella nostra zona ce n'erano molto attivi, fra i quali Luigi Baldrati, sfollato alla « Furlona », Francesco Raccagna, sfollato a « Marconi », Domenico Gottarelli e Giuseppe Foschi.

Gli altri soldati tedeschi, ubicati nella zona, avevano notato che Willy, solo, con il suo mezzo blindato in efficienza, se ne rimaneva nelle retrovie e chiedevano a noialtri che cosa facesse e perché si trattenesse ancora. Evidentemente, e a ragione, dubitavano circa la sua subordinazione all'esercito tedesco. Willy si trovava in una posizione autonoma o di sbandato: non si sapeva da che unità dipendesse, non era in rapporti diretti o disciplinari con altri militari, non ritirava il vitto da nessuna cucina militare della zona e mangiava da solo coi viveri di riserva che aveva nell'autoblinda ben fornita.

Seppi in seguito da Giuseppe Foschi che Willy era andato nei partigiani, probabilmente il 24 o il 25 Settembre 1944 con la sua autoblinda. Fino al ponte di Tebano l'aveva accompagnato lui stesso; Dante Poletti lo condusse al bosco della "Pocca". L'autoblinda fu poi nascosta in una buca nel predetto bosco ».

Il sottufficiale tedesco passa così a collaborare coi partigiani, prende parte ai loro movimenti ed entra nelle case dei contadini che nelle zone di Pergola, Pideura, Tebano, Campiano ospitano e aiu-

tano i partigiani. Ma ben presto si rende conto della sua precaria situazione: per i suoi ex commilitoni è un disertore, per i nuovi compagni è una recluta guardata con diffidenza e sospetto.

Il 5 Ottobre il tedesco capita in una casa colonica nella zona di Pergola insieme con un partigiano di Castelbolognese, Sergio Cicognani, che lo ha in custodia. Mentre il compagno è intento a parlare coi contadini, Willy coglie l'occasione per fuggire, attuando la decisione nel frattempo maturata. Ad alcune persone ignare chiede la strada per Castelbolognese, dove corre trafelato, ripresentandosi ai suoi camerati e rivelando loro quanto gli è capitato di vedere e di sapere nel campo avverso.

La feroce reazione dei Tedeschi e dei fascisti non si fa attendere a lungo. La mattina successiva (6 Ottobre) viene effettuato un rastrellamento nella zona collinare. I civili catturati vengono concentrati a Tebano; altri, tra cui diversi castellani sfollati in campagna per sottrarsi ai pericoli dei bombardamenti aerei, vengono rinchiusi per l'intera giornata nella chiesa di Biancanigo.

Il dramma assume proporzioni più gravi quando le brigate nere, nel corso del rastrellamento di Tebano, uccidono barbaramente il partigiano Bruno Bandini, un giovane faentino di 34 anni, accusato per azioni che non hanno alcun nesso con i fatti suddetti. Il Bandini aveva alle spalle un'intensa attività antifascista per la quale era stato già condannato al confino, uscendone nel Luglio 1943. Continuò nel periodo successivo l'attività clandestina a favore della Resistenza, finché venne scoperto.

« Abitava nei pressi del mulino di Batticuccolo — racconta Quinto Bartoli che fu suo compagno di lotta [36] — e qui, sulle rive del fiume, avevamo nascosto, dentro a dei tubi di cemento, molto materiale. Anche per questo, quindi, mi recavo spesse volte a trovarlo. Un giorno, però, i Tedeschi misero un posto di blocco proprio difronte a casa sua. Gli facemmo sapere di non muoversi da casa perché, date le sue scarse facoltà visive, non avrebbe potuto ripararsi da sguardi indiscreti. Non ci diede retta. Qualcuno lo notò e così fu prelevato dai fascisti e portato a San Prospero dove lo torturarono selvaggiamente per otto-dieci giorni, prima di finirlo a Tebano ». Guerrino Cavina, che abitava allora nel fondo « Carampà »

[36] La testimonianza del faentino Quinto Bartoli è riportata da C. Bacchilega in: « *Due martiri dell'antifascismo* », « *il Progresso* », Faenza, 25 novembre 1971.

ed ebbe bruciata la casa per rappresaglia, fu testimone diretto della tragedia.

« Mentre mi trovavo con gli altri civili radunati a Tebano nel corso del rastrellamento, le brigate nere trascinarono là dalla villa di San Prospero il Bandini, che portava i segni delle violenze subite. Lo condussero nel bosco della « Pocca » e lo finirono. Portarono indietro il cadavere, steso sopra una scala, ed ordinarono a me e ad altri di scavare la fossa dietro le mura del Cimitero di Tebano. L'ordine raccapricciante fu da noi eseguito tra le rabbiose minacce e i dolori lancinanti ai piedi che ci avevano pestato a sangue con i chiodi degli stivali. Uno delle brigate nere per scherno indossò le scarpe del morto, altri ci ingiungevano di coprire il cadavere con poche zolle di terra, perché gli animali potessero divorarlo più facilmente. Noi avremmo voluto calare adagio nella fossa il corpo del povero Bandini per il rispetto umano che si deve verso un defunto, ma i fascisti pretesero che vi fosse fatto cadere di colpo ed ordinarono a Luigi Sabbatani di stendersi sopra il cadavere sfracellato e inondato di sangue. Il Sabbatani si mise a piangere e almeno questo atto barbaro gli venne risparmiato ».

Alla sera del 6 Ottobre, sulla via di Pergola, al lume di una torcia elettrica, quattro capifamiglia sono fucilati: Anselmo Santandrea (Scaranòn), Pietro Gaddoni, Lorenzo e Luigi Alboni. Secondo le indicazioni del sottufficiale tedesco, ex disertore, che ben li conosce, sono accusati di aver collaborato coi partigiani più di tutti gli altri.

La popolazione in paese avverte che qualcosa di grave sta accadendo; corrono voci allarmanti, ma nessuno percepisce ancora l'esatta misura della tragedia, mentre nel buio della notte si scorgono a breve distanza i lugubri bagliori delle fiamme che avvolgono i casolari incendiati per rappresaglia. In uno di questi roghi muore un'anziana donna, Maria Alpi. A Tebano bruciano le case dei fondi « Carampà », « Infarnòt », « Reffa ».

Intanto il comando tedesco, installato nella famigerata villa di San Prospero, aspetta altri civili per il regolamento dei conti. Le brigate nere, sempre ligie al servizio del potente alleato germanico, glieli portano prelevandoli dai rastrellamenti effettuati a Tebano e dintorni. Nello stesso luogo verrà trascinato anche il vecchio parroco di Montecchio sopra la Pideura, don Antonio Lanzoni, ac-

cusato di aver ospitato nella canonica i partigiani.

« A San Prospero — racconta ancora Guerrino Cavina — eravamo circa 103, di Castelbolognese, Tebano, Pergola, Pideura. Fu subito chiara la prima decisione dei Tedeschi: scegliere dieci civili da fucilare. A questo fine venne istruito un processo. Io fui il primo ad essere sottoposto all'interrogatorio da parte dei Tedeschi, alla presenza di Raffaele Raffaeli, comandante delle brigate nere di Faenza. Dichiarai di non essere in grado di rispondere a quanto pretendevano di sapere. Poco dopo il processo venne sospeso e furono prese altre decisioni, forse in seguito alle raccomandazioni di qualcuno venuto ad implorare misericordia. Ricordo di aver visto in persona il parroco di Pergola. Dopo otto giorni venne resa nota la decisione definitiva. In compagnia di altri fui imprigionato nella caserma delle brigate nere di Ravenna. Pochi furono rilasciati; la maggior parte invece fu mandata a Bologna per essere successivamente deportata in Germania. Nella stessa Bologna venne fucilato l'ottantenne parroco di Montecchio » [37].

Il tedesco pagò cara la sua ambiguità. È certo che non riferì tutto quanto sapeva: infatti la Serra e la sua organizzazione partigiana non furono toccate e l'autoblinda, nascosta nel bosco della « Pocca », venne recuperata solo alla vigilia della Liberazione. I dubbi sussistevano anche da parte dei suoi camerati, che lo fucilarono sulla piazza di Forlí, per averlo riconosciuto colpevole di aver partecipato, sembra, ad azioni partigiane nella zona di Villa Vezzano.

[37] La signora Ernesta Scardovi Totti si recò a San Prospero per salvare il marito catturato dai Tedeschi al ponte del Castello senza alcun motivo. Si rivolse alla moglie del comandante delle brigate nere di Faenza, che conosceva personalmente, senza alcun risultato, data la « fedeltà » al dovere di quel noto fascista. La signora Scardovi, poco prima del rastrellamento, aveva alloggiato nella locanda da lei gestita a Castelbolognese due individui, che la pregarono di non richiedere i documenti d'identità: la signora li accontentò credendo che fossero partigiani. Si trattava in realtà di due spie fasciste che incontrò a San Prospero, dove si erano confuse tra i prigionieri per conoscere i nomi dei partigiani. La Scardovi potè contare sulla loro « riconoscenza » per ottenere la libertà del marito e di qualche altro castellano innocente.

Tra i deportati a Bologna fu Pasquale Montevecchi, che aveva raggiunto i parenti a Castelbolognese dopo aver abbandonato il 439° battaglione costiero. Aveva con sé una radio, avuta da un ufficiale americano paracadutato nelle montagne del Montefeltro, con la quale si metteva in contatto con i comandi alleati nei magazzini Zanelli. Nel momento della cattura era sfollato presso il podere « Colombarina ». Riuscì a fuggire fortunosamente dal campo di concentramento di via Aldini in Bologna.

La sosta del fronte

Fin dall'autunno del 1944 l'8ª Armata britannica si spostava dalla costiera adriatica nella direzione di Bologna, finché la linea del fronte, alle soglie dell'inverno, si stabilizzò sul Senio. Agli inizi della primavera, e con più insistenza nel corso dell'estate, frequenti incursioni aeree seminarono il panico tra la popolazione, che cercava riparo nelle campagne circostanti e causarono le prime rovine: ripetutamente colpita fu la stazione ferroviaria. Era il triste preannuncio dell'approssimarsi del fronte.

Tra Novembre e Dicembre Castelbolognese, contro ogni aspettativa, venne travolto nel pieno della bufera. Il 15 Dicembre, durante un'incursione alleata che aveva come bersaglio le batterie « Katiuscia » appostate nella periferia del paese, due appartenenti ad una squadra di pronto soccorso, Pierino Moschetti e Antonio Donati, furono colpiti in pieno da una bomba caduta in mezzo alla strada di fronte all'ospedale. Ai due giovani volontari, che erano soliti prodigarsi anche nel pieno svolgimento delle incursioni, lo sprezzo del pericolo risultò fatale in quella circostanza [38]. I loro corpi furono provvisoriamente sepolti nell'orto dell'ospedale stesso, come quelli di altri defunti, poiché l'infittirsi delle granate aveva reso da qualche tempo impossibile il trasporto al Cimitero. Fin dall'ultima settimana di Novembre la stessa popolazione civile fu costretta a vivere in condizioni estremamente precarie nelle cantine, per uscire alla libertà soltanto nel successivo mese di Aprile. Il 17 Dicembre, dopo la liberazione di Faenza, iniziò veramente la sosta del fronte; nello stesso giorno i Tedeschi minarono la casa del fondo « Crociaro di sotto » a Biancanigo, provocando la morte istan-

[38] Nello stesso incidente rimase ferito Bruno Vartesi. La squadra era composta di volontari; venne formata nel luglio '44 e i suoi componenti decorati in seguito con la medaglia a valor civile. Dopo la morte di Pierino Moschetti, il comando della squadra stessa venne assunto da Tristano Grandi. Si deve segnalare anche l'opera di pronto soccorso svolta dalla squadra U.N.P.A. (Unione nazionale protezione antiaerea) diretta da Arnaldo Cavallazzi che rimase ferito nel gennaio '45. Si prodigò in casi di crolli, incendi, sminamento, estrazione di cadaveri dalle macerie. In queste operazioni perdettero la vita Ariovisto Liverani e Aldo Cani.

tanea di 21 civili innocenti. Il 23 Dicembre venne fatto saltare il ponte sul Senio: Castelbolognese, tagliato fuori dal capoluogo di Provincia, abbandonato a se stesso, saccheggiato dai Tedeschi che l'occupavano, si avviava a toccare realmente il fondo della catastrofe.

La drammatica situazione del Comune è documentata da una lettera inviata in data 3 Gennaio 1945 dal Commissario prefettizio Sacchiero al Capo della Provincia di Bologna per la richiesta di aiuti urgenti.

« ...Avulsi ora per gli eventi bellici dalla nostra provincia, soli, isolati, da oltre un mese, soggetti a bombardamenti aerei e terrestri, che hanno sconvolto tutto il civico abitato, ci rivolgiamo a codesta provincia perché dalla città di Bologna avemmo in altre occasioni aiuto e consiglio.

Le abitazioni, le chiese sono distrutte, e le vie del paese sono ingombre di macerie.

Dappertutto è desolazione e miseria.

I servizi pubblici, compreso quello di necroforia, non funzionano più.

La popolazione, ammontante ad oltre 6.000 persone, si è riversata nelle cantine del centro; cantine che, oltre ad essere buie per necessità e per mancanza di sostanze illuminanti, sono luride e malsane, e tutti, ammalati e feriti vi sono promiscuamente da oltre un mese.

L'Ospedale, colpito molte volte dalle granate è reso inabitabile in modo assoluto; feriti, ammalati e cronici sono ricoverati in una sola cantina scarsamente illuminata a petrolio. Non esiste un solo ambiente dove sia possibile operare, e le medicature si devono fare alla luce di una candela al letto dei feriti con garza bollita perché non è possibile sterilizzare.

Inoltre dato il gran numero dei feriti e di ricoverati vi è mancanza di letti, mentre per quel che riguarda la maternità ed infanzia le condizioni sono pietosissime data la mancanza assoluta di latte naturale o condensato, di farina lattea e di disinfettanti.

Sono già avvenuti diversi casi di difterite e di scabbia senza che sia stato possibile applicare una cura radicale data la mancanza di sieri e sapone... » [39].

[39] Archivio Comunale di Castelbolognese.

I disagi della popolazione vennero alleviati in gran parte dall'organizzazione SAP che fece funzionare un forno e una macelleria con servizio a domicilio, sfidando i comprensibili pericoli dell'attività clandestina e dei bombardamenti. Facevano parte della squadra Mario Muccinelli, Pietro Collina, Dante Poletti (tutti e tre furono arrestati dai Tedeschi: Collina e Poletti riuscirono a fuggire), Sebastiano Ravaioli, Domenico Casadio, Lino Cani, Lino Galeati, Francesco Patuelli, Antonio Santandrea.

Contemporaneamente, accanto al dott. Sacchiero, nominato Commissario prefettizio, operava la Consulta Comunale per provvedere alle necessità materiali più urgenti. Ne facevano parte Gustavo Gardini (segretario), Antonio Bosi, Arnaldo Cavallazzi, Giovanni Dal Prato, Giuseppe Dari, Tommaso Morini, don Giuseppe Sermasi. Alcuni generosi, come Arnaldo Cavallazzi e mons. Vincenzo Poletti, cappellano militare, presero contatto personalmente con la Provincia di Bologna che offrì in aiuto medicinali, viveri e denaro. Dalla stessa Bologna, dove risiedevano, mandarono aiuti i concittadini Mario Santandrea e Romolo Tosi.

Nessuna rievocazione scritta potrà mai dare l'idea esatta dei patimenti sofferti dalla popolazione giorno per giorno negli interminabili mesi della sosta del fronte: la morte repentina di congiunti e conoscenti strappati agli affetti nelle più tragiche circostanze, le razzie e le violenze dei Tedeschi, la caccia agli uomini validi da avviare ai lavori più rischiosi in prima linea, la fame e il pericolo delle epidemie, l'incubo ininterrotto dei bombardamenti con i loro imprevedibili effetti. Castelbolognese si riduce a poco a poco ad un cumulo di macerie. I campanili crollati, gli alberi abbattuti, gli edifici pubblici e le case orribilmente sventrati sono lo scenario dell'immane tragedia.

Nella tarda mattinata del 4 Febbraio 1945 i Tedeschi aggiungono uno scempio ai tanti già perpetrati, facendo saltare con le mine la trecentesca Torre di Giovanni da Siena. Lo scoppio tremendo trascina nella rovina gli ultimi resti della Chiesa del Pio Suffragio che, insieme con la Torre, costituiva la caratteristica principale del centro storico: l'antico Castello porta da allora uno sfregio indelebile.

L'ammontare dei danni subiti, a liberazione avvenuta, indica sufficientemente il prezzo pagato da Castelbolognese: centro urbano

distrutto all'80 per cento, le frazioni di campagna gravemente danneggiate, campi sconvolti dalle granate, patrimonio zootecnico completamente distrutto, Pace e Biancanigo rase al suolo. Ai civili vittime di rappresaglie e di bombardamenti (circa 182) si devono aggiungere i numerosi militari caduti o dispersi in terra straniera per la guerra causata dalla follia degli uomini.

* * *

Nell'inverno del 1945 sulla linea del fronte entrarono in azione accanto agli alleati i Gruppi di combattimento che ridavano vita all'Esercito italiano dopo lo sfacelo dell'8 Settembre.

Nell'imminenza della grande offensiva di primavera che avrebbe dovuto permettere agli alleati di giungere a Bologna e nella Valle Padana, la linea del fronte, a partire dai contrafforti delle Alpi Apuane, si era portata su posizioni sempre più vicine alla via Emilia, raggiungendo il Senio nella zona del « Palazzo » tra gli abitati di Rivola e Casola. Da questo punto il fronte si attestava lungo tutto il torrente fino a Castelbolognese, per il tratto appenninico, e da Castelbolognese alla foce, sotto le Valli di Comacchio, per il tratto pianeggiante. I Tedeschi (10ª Armata) avevano schierato il LXXVI corpo d'armata dal mare fino alla via Emilia (esclusa) e il 1° corpo paracadutisti lungo il Senio e fino alla valle del torrente Zena.

Da parte alleata l'8ª Armata britannica aveva da destra il 5° corpo con il Gruppo italiano « Cremona », il 2° corpo polacco, il 10° britannico con il Gruppo « Friuli » e il 13° corpo britannico con il Gruppo « Folgore ». Il Gruppo « Legnano » entrò in azione in Marzo nella valle dell'Idice, nella zona ov'era schierata la 5ª Armata americana, che operava a sinistra dell'8ª Armata britannica.

Al Gruppo « Friuli », sotto il comando del generale Arturo Scattini, fu affidata la posizione d'inizio del fronte sul Senio, tra Rivola e Cuffiano.

Da Febbraio a Marzo gli uomini del « Friuli » furono impegnati in aspri scontri con reparti tedeschi per la conquista di capisaldi, fra i quali la posizione di quota 92, casa Derchia e Villa Zacchia, che furono al centro di attacchi consistenti e ripetuti. Que-

ste operazioni dovevano contribuire al controllo completo, sino all'ultima casa, della riva del Senio, allo scopo di preparare l'azione decisiva che i superiori comandi stavano organizzando. Ed infatti il 29 Marzo al Gruppo « Friuli » fu assegnato il compito di costituire una testa di ponte oltre il Senio, tra Riolo e Cuffiano, per consentire il deflusso delle unità alleate impegnate nel proseguire l'offensiva. L'attacco venne sferrato all'alba del 10 Aprile: la battaglia del Senio si sviluppò allora in tutta la sua veemenza.

L'intensificarsi dei bombardamenti nella zona e il terrore di una imminente catastrofe costituiscono l'ultimo atto della tragedia. L'11 Aprile Riolo viene liberata. A Castelbolognese gli occupanti, stremati e ridotti di numero, sfogano ancora una volta la loro rabbia minando da ambo i lati i portici della via Emilia dalla piazza fino alla porta del Molino, illudendosi di ritardare l'avanzata alleata. L'esplosione scuote tutto l'abitato e per l'intervento tempestivo di alcuni civili, che tagliano i fili, il disastro viene parzialmente contenuto. Alla vigilia della liberazione una nebbia fumogena avvolge il cumulo di rovine a cui è ridotto il paese. Nel momento della ritirata gli ultimi avanzi della Wehrmacht non vogliono fare vedere a nessuno come la guerra li abbia resi malconci: sono costretti persino a requisire cariole e carrozzine per il trasporto delle loro robe.

Alla mattina del 12 Aprile i fucilieri carpatici della Divisione polacca liberano Castelbolognese, attraversando il Senio nei pressi del fondo « Scaletta » e, imboccando la via Ghinotta, raggiungono il centro. Tutti sono presi dallo stupore: i liberatori si meravigliano che tra tante rovine siano sopravvissuti i civili, mentre la popolazione, riversatasi dalle cantine, stenta a credere che il sospirato traguardo della Liberazione sia stato raggiunto.

Lo sfondamento del fronte tedesco sul Senio, attuato contemporaneamente dal Gruppo « Cremona » nel settore di Fusignano e di Alfonsine, e la successiva fase di inseguimento, consentono la liberazione di Bologna. Il 25 Aprile l'Italia è libera.

Fonti - Bibliografia

Archivi

Istituto Storico della Resistenza - Ravenna.
Imperial War Museum - Londra.
Archivio Comunale - Castelbolognese.
Archivio della parrocchia di S. Petronio - Castelbolognese.

Bibliografia

« *Corriere Alleato* », a cura del P.W.B. dell'8ª Armata, bisettimanale pubblicato a Forlì, 1945.

Garbesi, Vico, « *Trentaseiesima Bianconcini* », Imola, 21 ottobre 1945.

« *Il Gruppo di combattimento "Friuli" nella guerra di liberazione* », Bergamo, 1945.

« *Il Castellano* », numero unico a cura della Giunta d'intesa repubblicana di Castelbolognese, 7 luglio 1946.

Meluschi, Antonio, « *Epopea partigiana* », Bologna, 1947.

Ricciardelli, Guido, « *Casola piccola Cassino della Valle del Senio* », Faenza, 1950.

« *Salvaste l'Italia, non morirete mai - 1943-1945. Albo d'oro* », a cura dell'A.N.P.I., Ravenna, 1951.

« *Bologna partigiana* », a cura dell'A.N.P.I., Bologna, 1951.

Galassi, Marcella e Nazario, « *Resistenza e 36ª Garibaldi* », Roma, 1957.

Bergonzini, Luciano, « *Quelli che non si arresero* », Roma, 1957, 2ª ed.

Bergonzini, Luciano, « *Aspetto Aprile - Un fucile per Saba* », Bologna, 1965.

Battaglia, Roberto, « *Storia della Resistenza Italiana* », Torino, 1964.

Casali, Luciano, « *Il movimento di liberazione a Ravenna* », voll. 2, Ravenna, 1965.

Costa, Leonida, « *Le 127 giornate di Riolo* », Imola, 1965.

Gondoni, Emilio, « *Quando stridono i gabbiani* », I.E.M., Napoli-Roma, 1965.

Mastrobuono, Giuseppe, « *Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di Liberazione* », Roma, 1965.

Scattini, Arturo, « *La Battaglia sul Senio dell'Aprile 1945* » in « Studi Romagnoli » (XIV-1963), Faenza, 1965.

« *La Resistenza in Emilia-Romagna*, Numero unico della Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di Liberazione, Imola, 1966.

Bongiovanni, Alberto, « *La guerra in casa* », Milano, 1967.

Gambetti, Fidia, « *Gli anni che scottano* », Milano, 1967.

Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza », Milano, 1971.

Costa, Pietro, « *Un paese di Romagna - Castelbolognese fra due battaglie (1797-1945)* », Imola, 1971.

Liverani, Sesto, « *Un anno di guerriglia* », Milano, 1971.

Diversi, Oddo, « *Cronache castellane* », Imola, 1972.

« *Le vittime del fascismo in Romagna - 1921-1923* », a cura del Comune di Forlì, 1973.

« *La rocca di Monte Battaglia* », Giornata di studi, Casola Valsenio, 21 luglio 1973.

« *La Resistenza racconta* » a cura di Paolo Pescetti e Adolfo Scalpelli, « Il Calendario del Popolo », editore, Milano, s.d.

Indice

Presentazione . . . . . p. 3
Gli anni del regime . . . . . » 6
Nasce la Resistenza . . . . . » 22
La lotta armata . . . . . » 26
Rappresaglie . . . . . » 34
La sosta del fronte . . . . . » 41
Fonti - Bibliografia . . . . . » 46